

Voti utili...

I Diesse e Rifondazione hanno trovato un punto di accordo. Ambedue riconoscono che in Italia esistono due sinistre: quella moderata, liberale alla Veltroni e quella alternativa alla Bertinotti.

Anche su questo sbagliano. "Micropolis", ad esempio, è uno spazio politico che vuol rappresentare una posizione di sinistra che si riconosce raramente nelle scelte della sinistra ufficiale. Nei cinque anni di permanenza in edicola, abbiamo cercato di sollecitare riflessioni e un dibattito che si è svolto anche con iniziative politiche pubbliche. In qualche modo si è cercato di aggregare forze di là degli schieramenti interni ai Partiti. Quante "micropolis" esistono in Italia, con altri nomi, altri protagonisti? E quanta sinistra diffusa vive l'amarezza di questi anni di liquefazione di ogni struttura politica organizzata?

L'orientamento di voto di questo mondo sarà abbastanza importante per ottenere i due risultati che si vogliono raggiungere: sconfiggere Berlusconi, salvaguardare la presenza di Rifondazione in Parlamento. Sbaglia chi ritiene che la "paura" di Berlusconi basti a portare al voto quei milioni di elettori che la sinistra (anche Rifondazione) ha perduto in questi anni. Sono necessari ben altri stimoli per riportare al voto donne e uomini che non votano più per sfiducia e collera verso leader che passano da una sconfitta all'altra senza mai fermarsi a riflettere, senza mai discutere sulle ragioni delle sconfitte.

Rimossa, non se ne parla più, c'è la questione del voto dei giovani. Ogni indagine dimostra l'accresciuta indifferenza delle nuove generazioni nei confronti della politica e il prevalere nei loro orientamenti dei valori della società dell'individualismo proprietario. Individualismo spesso unito a esperienze di volontariato per la maggior parte gestito dalla chiesa cattolica o da strutture di generico solidarismo.

I valori in campo sono esclusivamente quelli degli altri, è scomparsa ogni traccia di quel "popolo della sinistra", di quella comunanza di valori e interessi che ha costruito per decenni la storia democratica del Paese.

Stupisce che si continui a parlare del popolo degli astenuti senza interrogarsi sulle motivazioni profonde del non voto.

Costruendo piattaforme politiche e di valori adeguati a sollecitare l'impegno delle nuove generazioni forse qualche voto dei diciottenni si potrebbe ottenere.

Non che si richieda autocritica, non è la stagione adatta.

Quello che sarebbe necessario è l'apertura di una riflessione, almeno un accenno di riflessione sul

perché dopo cinque anni di governo di centrosinistra (compreso il contributo di Rifondazione alla maggioranza di governo) c'è più di una possibilità che vinca questa destra. Una destra politica e sociale che ha una visione repellente, inaccettabile della società italiana. Non si tratta della normale alternanza tra i due schieramenti contrapposti. Berlusconi non è direttamente un rischio per la democrazia, l'indebolimento del regime democratico ha avuto anche altri protagonisti: tutti coloro che hanno ritenuto possibile, attraverso la semplificazione del leaderismo, fare a meno di forme organizzate della politica. Nonostante il disastro del sistema maggioritario, ancora oggi Veltroni, assieme a Stramaccioni, lo difende. Nessun dubbio su quanto successo. Si capisce perché dopo il fallimento della stagione referendaria il centrosinistra non abbia fatto nulla per modificare una legge elettorale che tutti ritengono la fonte del disastro. Siamo stati obbligati a subire in questi anni una partitocrazia senza Partiti organizzati. Anni in cui oligarchie sempre più litigiose e ristrette hanno imposto agli elettori di tutti gli orientamenti, una classe dirigente mediocre e spesso arrogante. Nel nostro piccolo, in Umbria, abbiamo dovuto votare, tra gli altri, per Adornato (passato poi a Forza Italia). Per dimostrare modernità e intelligenza politica, abbiamo tenuto per oltre sette anni a Presidente del Teatro Stabile un personaggio, Bruno Buitoni, noto essenzialmente per

essere un massone in sonno, per essere un estimatore politico di Berlusconi e per aver venduto ad un prezzo accettabile la "Perugina" a De Benedetti.

Abbiamo parlato più volte in questo giornale della deriva della sinistra. Non cambiamo parere. Vediamo il cedimento dei dirigenti di sinistra al senso comune che la destra liberista ha impresso alla società italiana, la subalternità all'invadenza del Vaticano sulle concrete questioni della scienza, della scuola, dell'organizzazione della società. Non ci facciamo illusioni che dall'interno del Partito erede del PCI, possano riemergere forze capaci di uscire dalla subalternità culturale e politica ai teorici del libero mercato. Le radici sono rinsecchite, tutte inaridite da dieci anni di intollerabili abitudini. Una storia è finita, bisogna costruirne un'altra. Il silenzio della sinistra "ufficiale" dei diesse rispetto ai nodi di fondo della strategia del Partito di D'Alema e Veltroni, lascia pochi spazi alla speranza di un ripensamento di strategia, sia in caso di vittoria sia di sconfitta del centrosinistra. Colpisce l'assoluta incapacità dei leader della sinistra di analizzare quanto è successo in questo nostro Paese. Non ha dubbi D'Alema nel difendere il disastro della Bicamerale da lui presieduta in accordo con Berlusconi. Si ritiene nel giusto Bertinotti quando discute della caduta del Governo Prodi. Indifferenti a quanto queste scelte abbiano inciso nell'allontanare, anche dal voto, tanti elettori della sinistra. Indifferenti al fatto che il mancato accordo "minimo" elettorale, tra centrosinistra e Rifondazione, è stato vissuto da molti come un'altra dimostrazione dell'incapacità di guardare al di là della propria bandierina di Partito o di schieramento. Il problema di ricostruire un filo di unità a sinistra è l'ultima delle loro preoccupazioni.

L'interrogativo che poniamo è cosa fare in occasione di elezioni politiche che possono portare al Governo del Paese una classe dirigente della qualità di quella rappresentata da Berlusconi, Bossi e Fini.

Accogliere l'appello al voto di Ingrao e Rossanda pubblicato da "il manifesto"? La cosa che ci convince di più, nello scritto di Ingrao e Rossanda è questa: "Il fatto è che una ristrutturazione della sinistra e l'aggregazione di un polo alternativo alla ormai definita linea di centro e centro destra è irrinviabile." Un'altra storia da costruire, appunto.

E' prima di tutto per questa esigenza condivisa che riteniamo di chiedere un voto utile. Il nostro parere è quello di votare per consentire la presenza di Rifondazione in Parlamento e per cercare di battere nei collegi del maggioritario Berlusconi.

L'impresa è titanica. Arriviamo a queste elezioni nel peggiore dei modi possibili. Un leader, Rutelli, frutto della decisione di pochi intimi; la sinistra divisa come non mai; personale politico del centrosinistra non particolarmente attraente; piattaforme politiche che non mobilitano né la sinistra moderata né quella alternativa.

L'unico argomento forte è il rischio che si correbbe se vince il centrodestra. Non si può sottovalutare il significato della vittoria di Berlusconi. Il centrosinistra e il centrodestra sono simili in molte cose.

Ad esempio ambedue si sono entusiasmatisi per la "guerra umanitaria". Certamente, però, non lo sono sulla difesa dei diritti civili e nella visione di fondo della società italiana. Molte compagne e compagni, chiedono un voto contro Berlusconi piuttosto che un voto per il centrosinistra. Avvertendone la pericolosità ritengono che nonostante tutti gli errori commessi, il centrosinistra debba continuare a governare il Paese se l'alternativa è un governo presieduto dal Cavaliere e dalla sua corte.

Il tanto peggio, tanto meglio, non convince. Non convince la tesi che le contraddizioni interne al Polo, renderanno fragile la vittoria: la Casa della Libertà ha una filosofia non dissimile da quella iper liberista delle strutture economiche mondiali (FMI, OCSE) e della Confindustria di D'Amato. Troverà, quindi, interlocutori disposti a sostenere manovre anti sociali sul lavoro, sulle pensioni, sul sistema sanitario.

Proprio perché il mondo così come è non ci piace, dobbiamo essere più responsabili dei dirigenti della sinistra. Dobbiamo lavorare per un voto utile che consenta a Rifondazione di avere parlamentari e ad impedire il tracollo del centrosinistra.

Senza turarsi il naso, consapevoli che ogni voto dato è un voto per lasciare aperta la strada al ripensamento di una sinistra innovata nei suoi caratteri, ma capace di rappresentare valori e interessi diversi da quelli del moderatismo di questi anni.



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Banche e fondazioni

In campagna

Un piccolo atto di guerra **2**

mass-media

L'informazione nel futuro digitale

Intervista a Giuseppe Giulietti di Fabio Mariottini

sindacato

L'impresa stanca

Intervista a Sandro Piermatti di Stefano De Cenzo

Regole e garanzie

di Francesco Morrone

politica

Cronaca di una delusione

di Maria Rita Manfroni

dossier federalismo

Bossi contro il federalismo

di Salvatore Lo Leggio

Federalismo fiscale

di Lucio Caporizzi

Alchimia e sussidiarietà

di Stefano Vinti

eventi

Cerchi Pistoletto e trovi...

di Francesca Sciamanna, Enrico Sciamanna

imprenditori

Il sonnambulo

di Francesco Mandarinini

Modi urbani

di Renato Covino

economia

Umbria: dati e fatti

di Franco Calistri



cultura

Effetti speciali

di Walter Cremonese

Libri e idee

4

7

8

10

11

12

13

14

16

Orticaria

Gianni Migno è stato, in vari ruoli, dirigente ed esponente del PDS e dei DS a Bastia e dintorni. Ruppe con il partito alla vigilia delle amministrative del 2000, insieme ad altri dirigenti e militanti, per aderire ai Democratici. Tra le ragioni c'era la politica urbanistica e un rapporto, a suo dire, sbagliato e pericoloso dei diessini con la lobby edilizia, rappresentata tra gli altri da Gianfranco Ortica, geometra e costruttore, già assessore socialista, che si era da poco accaparrata l'insegna del Rinnovamento di Dini. Le cose andarono come andarono. La candidata dei Democratici ebbe un discreto successo; ma la coalizione imperniata sui DS, pur con qualche affanno, vinse le elezioni. Ortica ottenne che uno dei suoi, tal Antonini, anche lui ex assessore socialista, entrasse in Giunta. Un anno dopo. Elezioni comunali ad Assisi. Nella lista della Margherita il nome di Ortica segue quello di Migno. Siamo preoccupati: questa contiguità potrebbe irritare il buon Gianni, procurargli l'orticaria.

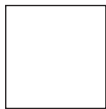
Casi e dubbi

L'ex presidente della Giunta regionale Bruno Bracalente ha rilasciato una lunga intervista in cui rampogna i dirigenti dei Ds umbri per non aver sostenuto la sua candidatura al Parlamento. Nella lunga intervista sottolinea il carattere di svolta per l'Umbria della sua Giunta, afferma, - tra l'altro - che l'occupazione durante la sua esperienza di governo è cresciuta e che la cosa non può essere casuale. Caso per caso: è anche legittimo il dubbio che l'occupazione sia cresciuta nonostante che lui fosse presidente.

Se questo è un manager

Abbiamo appreso dalla stampa che il Direttore Sanitario della ASL 2 di Perugia ha emanato un provvedimento destinato a bloccare dal 1° aprile il trasporto gratuito, con ambulanza o pulmino attrezzato, dei pazienti non trasportabili con i comuni mezzi di trasporto ai servizi ambulatoriali dell'ospedale o dei poliambulatori. Alla stampa locale che pubblicava la notizia la ASL ha risposto comunicando che non erano stati bloccati i trasporti per le prestazioni socioassistenziali ai disabili.

Delle due l'una: o il Direttore Sanitario, come hanno già scritto, ha inteso fare un bel pesce d'aprile ai dirigenti medici della ASL, che hanno effettivamente ricevuto la direttiva e, non abituati a tanto spirito, hanno dato credito e seguito a quella che voleva essere solo una *boutade*, oppure, più realisticamente, il Nostro ha rifilato un pessimo scherzo "da prete" ai cittadini. Attendendo ulteriori sviluppi non ci riserviamo il giudizio.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Banche e fondazioni

Sarà opportuno fare il punto sulle nomine dei consigli d'amministrazione delle banche umbre e sulle elezioni dei gruppi dirigenti delle Fondazioni quando il processo ancora in corso si sarà concluso. Tuttavia quanto è successo nell'ultimo mese offre già qualche elemento di riflessione. In primo luogo le nomine dei consigli d'amministrazione della Cassa di Risparmio di Foligno e della Banca Popolare di Spoleto. Nel primo caso non è stato riconfermato presidente Leonello Radi, da sempre arbitro dei destini della Cassa. E' la fine di una dinastia. Il fratello Luciano - notevole democristiano - è fuori gioco da ormai un decennio. Leonello ha tentato il tutto per tutto, candidandosi a sindaco di Foligno per il Polo due anni fa. N'è uscito sconfitto. Oggi perde anche la presidenza della Cassa. Radi ha messo i due fatti in rapporto tra loro. Insomma si tratterebbe di una congiura del sindaco Salari e del centrosinistra. La verità è che la maggioranza del pacchetto azionario della cassa è in mano a Banca Intesa (Cariplo) che non vedeva l'ora (in accordo con parte del management) di eliminare l'ingombrante personaggio, nonostante l'appoggio che questi continuava ad avere dalla Fondazione, segno che le politiche clientelari-imprenditoriali di Radi non convincevano più. Simile la situazione alla Banca Popolare di Spoleto (partecipata dal Monte dei Paschi) dove l'eclissi di Urbani ha portato ad un nuovo presidente, Giovanni Antonini, espresso dalla "Credito e Servizi" che ha anche espresso un vicepresidente (Bellingacci). Il Monte dei Paschi ha indicato per la seconda vicepresidenza Giorgio Raggi, vicepresidente della Coop Centro Italia. Sono inoltre entrati nel consiglio d'amministrazione alcuni esponenti del Gotha imprenditoriale umbro (Agarini, Cucinelli, Monini). Anche qui lo scontro è stato tra chi riteneva che nulla dovesse cambiare e chi preconizzava un nuovo corso. Il consiglio d'amministrazione della "Credito e servizi" si divideva per l'elezione di Antonini prima in 3 favorevoli e 3 astenuti, poi in 4 favorevoli e 2 contrari; in entrambi i casi si è avuto un rinnovamento sia pur relativo delle vecchie oligarchie che reggevano le due istituzioni bancarie.

Se lo scontro nelle banche è stato animato, soprattutto per l'intervento dei soci esterni, calma piatta invece per quanto riguarda le Fondazioni delle Casse di Risparmio di Perugia e Terni. Nel primo caso, complice uno statuto che garantisce il potere decisionale dei soci, dalle terne proposte dagli enti locali sono stati scelti quelli che più stavano meno a cuore a Regione e Comune. Risultato: Colaiacovo è stato eletto presidente all'unanimità, quasi per acclamazione, sintomo questo che la legge sulle fondazioni lascia inalterati gli equilibri preesistenti di potere notabile. Simile la situazione alla Fondazione ternana. Gli eletti nel consiglio sono soci della cassa e notabili locali. Il Comune ha proposto il presidente della Gepafin, Giacomo Porraccini, ha protestato contro la Presidente della Regione che faceva rilevare l'inopportunità della cosa, alla fine ha ripiegato sul socio della cassa che aveva proposto nel Comitato d'indirizzo, l'ing. Papuli. Simile la situazione per quanto riguarda la Provincia che ha proposto Donzelli, anch'egli socio della Cassa. Trombati i candidati della Camera di Commercio e dell'Associazione industriali,

eletto invece Erolì, presidente della Confagricoltura, proposto dal Comune di Narni. C'è da scommetterci: il presidente Candelori e il vicepresidente Belli saranno rieletti senza colpo ferire. Tutto come previsto.

In campagna

Finalmente la campagna elettorale è ufficialmente cominciata e candidati e liste sono al vaglio degli elettori. Si è trattato di parti non indolori. I Ds hanno lasciato sul campo la segreteria dell'Unione territoriale di Foligno-Spoleto, dimessasi per protesta, oltre naturalmente Bruno Bracalente. D'altro canto che esistano malumori e strascichi - per il modo in cui si è giunti alla definizione delle candidature - è dimostrato dalla scarsa affluenza all'assemblea programmatica regionale della Quercia. Lo Sdi ha visto le dimissioni del segretario regionale. Tutti hanno dovuto subire le incursioni dei romani, persino la destra che per Forza Italia ha visto candidare al proporzionale, dove ha possibilità di essere eletto, Elio Vito ex radicale nella manica di Berlusconi. Complessivamente per il centro sinistra corrono sette Ds, un ulivista (Micheli), un verde (Cortiana), un democratico (Monaco), la ministra Bellillo per i comunisti italiani, il senatore popolare uscente Castellani. Ad essi si oppongono per il Polo quattro postfascisti (due alla Camera e due al Senato), quattro forzaitaloti (tre alla Camera e uno al Senato), Lia Ghini per la Lega Nord, Stefano Moretti per i socialisti craxiani e due del Ccd - Cdu (uno alla Camera l'altro al Senato). Accanto alle due squadre principali, per la Camera si registrano variegati e non universali presenze dei dipietristi (in cinque su sei collegi); dei dantoniani (in quattro su sei); della lista Bonino (anch'essa in quattro collegi su sei). Tutti presenti invece al Senato con l'aggiunta di Rifondazione, che alla Camera, in omaggio alla non belligeranza, non presenta candidati all'uninominale ed è presente solo al proporzionale con Stefano Zuccherini. In tutto, compresa la quota proporzionale dove è da segnalare la presenza per An di Benedetti Valentini, parlamentare uscente, ben 72 candidati per 14 posti.

Articolata la situazione nei Comuni sia per quanto riguarda le candidature a sindaco che per le liste. Nei 9 comuni in cui si vota in Umbria si presentano ben 1.200 candidati a consigliere. Ma, a parte la proliferazione delle liste, i candidati a sindaco sono diminuiti rispetto alla scorsa competizione. Anche le coalizioni sostanzialmente tengono, pur registrandosi a sinistra fughe dei rifondatori a Gubbio e Trevi, socialiste ad Amelia ed Avigliano e la candidatura di Mario Capanna a Città di Castello dietro cui si schierano ben cinque liste. Presenti anche forze minori (dipietristi, demoeuropei), diminuisce, se si eccettua il caso di Città di Castello, invece il numero delle liste civiche. La più importante è quella di Edo Romoli, ma con minori possibilità di successo rispetto a cinque anni fa. Sempre ad Assisi è rientrato lo spauracchio della lista del Pdc con Vitali, Borgognoni è candidato di tutto il centro sinistra. Non ne avevamo mai dubitato. Ultima curiosità: tutti i sindaci uscenti sono ricandidati, tranne Orsini a Città di Castello e Bini a Bevagna, ma solo perché avevano già fatto tutte le sindacature permesse. Segno che l'ansia del nuovo è ormai in via d'esaurimento sia a destra che a sinistra.

il fatto

Un piccolo atto di guerra

Saremo fuori del tempo, visceralmente attaccati alle mitologie del passato, nemici del progresso e della scienza, ma la notizia pubblicata di Venerdì Santo secondo cui la Novamont, l'ex Moplefan, di Terni ha stilato un accordo con la Goodyear per produrre un nuovo pneumatico ecologico che mescola ai componenti tradizionali derivati dal petrolio polimeri ricavati dall'amido del mais, del grano e della patata, ci ha provocato un brivido d'indignazione. Non ci consola il fatto che la manager della Novamont provenga da Foligno e che abbia iniziato la sua carriera al centro Donegani con Raul Gardini. Né ci tranquillizza il fatto che il nuovo prodotto sia biodegradabile, né che sia più leggero e scorra meglio sull'asfalto e

neppure che sia annunciato un incremento dell'occupazione di cinquanta unità. La dottoressa Catia Bastioli, direttrice di Novamont, ha dichiarato: "Il futuro è nell'industria ecocompatibile altrimenti andremo incontro a sconvolgimenti climatici disastrosi". Aggiunge che questo era il sogno di Raul Gardini, sogno - aggiungiamo noi - condiviso da noti esponenti del mondo ambientalista che si erano fatti coinvolgere negli esperimenti dell'industriale ravennate. Lo scandalo nasce dal fatto che l'Occidente opulento - in un mondo d'affamati e di disperati, dove per miseria in Africa si vendono i bambini per qualche decina di dollari come schiavi per le piantagioni di tabacco - utilizzi alimenti per costruire prodotti indu-

ustriali, per fare una chimica compatibile con il "nostro" ambiente. Si dirà che le eccedenze alimentari sarebbero state comunque distrutte per impedire il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, che neppure una parte minima sarebbe arrivata agli affamati, che ciò è inevitabile in un mondo in cui ai paesi poveri è stato sottratto anche il ruolo subalterno di fornitori di materie prime e di generi alimentari ai paesi industrializzati, dove i paesi ricchi sono i maggiori produttori di alimenti. Dietro questa logica si nasconde il fatto che oggi la produzione alimentare è strategica, è divenuta uno strumento d'una politica che continuiamo a chiamare imperialista. Ma se tutto questo ci scandalizza, ci indigna ancor più che le anime buone che affollano le nostre comunità non abbiano niente da dire in proposito. Non una parola di dissenso della Caritas, del volontariato cattolico e laico, della gerarchia ecclesiastica; non un cenno di protesta da parte di chi

continua a sostenere a parole le ragioni dei popoli del Sud e si dichiara antimperialista, neppure un cenno da parte degli ambientalisti pronti a minacciare sfracelli se una discarica o un impianto di riciclaggio si avvicina alle loro case o a censurare le sperimentazioni genetiche. Per non parlare dei solidaristi del partito di Veltroni che, nonostante il reportage sull'Africa del loro segretario, non hanno speso mezza parola sulla questione. Eppure la prima forma di solidarietà è consentire a tutti di vivere o, perlomeno, di sopravvivere. Insomma il nuovo pneumatico ecologico è - senza voler esagerare - un nuovo piccolo atto di guerra contro il Sud del mondo, meno evidente e clamoroso delle bombe intelligenti ma non per questo meno pericoloso. Se ammassiamo la retorica lo definiremmo un atto contro l'umanità. Moralismo? Probabile. Ma non guasta in un mondo in cui ormai tutte le vacche rischiano d'essere grigie.

Intervista a Giuseppe Giulietti

L'informazione nel futuro digitale

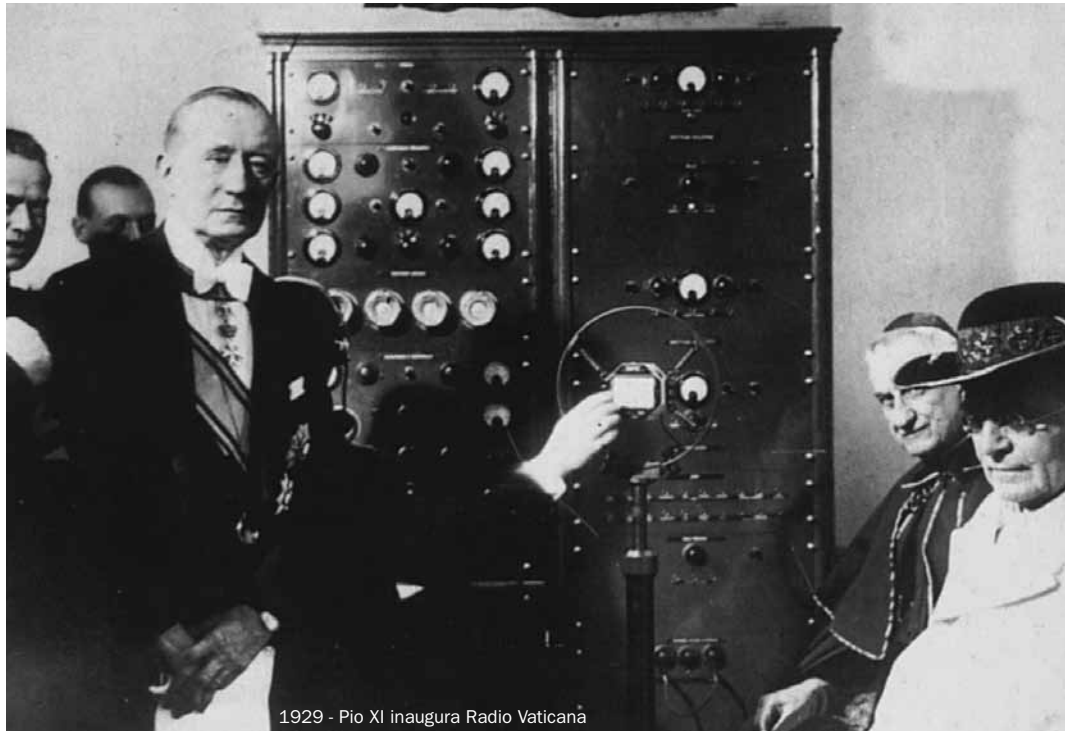
Fabio Mariottini

Dopo quattro anni di governo di centro-sinistra, a ridosso delle elezioni, e soprattutto grazie ad una trasmissione di satira, si ricomincia a parlare di conflitto di interessi. Qualcuno dice che bisognava pensarci prima. E' una domanda che volentieri rivolgiamo all'onorevole Giuseppe Giulietti responsabile del settore comunicazione dei Ds e candidato in Umbria alla Camera nel collegio Assisi-Gubbio-Gualdo Tadino.

Perché onorevole Giulietti tanta reticenza da parte di governo e parlamento nel risolvere un problema così delicato per l'intero sistema democratico del Paese?

Intanto alcuni di noi hanno continuato a parlare di conflitto d'interessi anche durante questi quattro anni di governo. Ciò che forse non è stato capito appieno, sia dai politici che da parte degli intellettuali liberali italiani, è che una seria regolamentazione del conflitto d'interessi non è una punizione contro Berlusconi, ma un dato basilare di democrazia. Non si è capito che questa era una grande battaglia liberale non contro qualcuno, ma per impedire pericolose sovrapposizioni da qualunque parte provengano. Io non amo la sovrapposizione tra proprietario delle Tv e leader politico in Berlusconi, non amerei la sovrapposizione di funzioni tra Colaninno leader politico ed eventuale gestore della telefonia, così come non l'ho mai amata in Cecchi Gori.

In questo senso c'è stata una grave sottovalutazione di un problema che andava affrontato già nel '96. Comunque, abbiamo portato in Senato una buona legge, che comunque vadano le elezioni, costituisce un punto di non ritorno. Purtroppo, il Polo ancora non ha chiarito come intende risolvere questo conflitto d'interessi che ci allontana dall'Europa.



1929 - Pio XI inaugura Radio Vaticana

Le "liste di proscrizione" di Gasparri e gli interventi dello stesso Berlusconi aiutano a capire quale sarà, in caso di vittoria, l'atteggiamento della Casa delle Libertà verso il servizio pubblico. Si può fare dall'opposizione quello che non si è fatto governando?

Le liste di Gasparri, come prima quelle di Previti, non sono rivolte solo contro la Rai, ma sono dirette contro chiunque, moderato o benpensante non intende arruolarsi nella "Caserma delle Libertà". I casi di Montanelli e Biagi che non sono certo pericolosi sovversivi, o dei ricercatori non allineati, è molto istruttivo. Quindi credo che il centro-sinistra non debba preoccuparsi di tutelare la Rai, ma debba preoccuparsi invece di garantire la libertà di pensiero e di espressione in tutte le sue forme. E questo lo si deve fare sia dal governo che dall'opposizione. Penso comunque che queste urla venute da destra, abbiano se non altro il merito di

aver rivelato che la parola libertà non può stare su quelle bandiere dove esiste invece una idea intollerante della diversità.

Le affermazioni di Celli prima, per cui "anche noi come Mediaset vendiamo telespettatori agli inserzionisti", e di Cappon poi, su una Rai da guardare come "una fabbrica di bulloni", provocano il sospetto che l'ideologia berlusconiana abbia vinto su tutta la linea.

Non credo che il servizio pubblico possa essere definito solo come "merce". Penso alle trasmissioni di Piero Angela, di Milena Gabbanelli, di Michele Santoro, di Enzo Biagi, sono programmi di valore che hanno spazio proprio nel servizio pubblico. Penso anche a nuove aziende come Rai News, Rai Sat, Rai Cinema. Quanti sanno che Rai Cinema ha prodotto la prima opera di Muccino, i *Cento passi* di Giordana ed ha partecipato alla produzione dell'ulti-

mo film di Nanni Moretti? Va detto però, che una parte della Rai ha assunto modelli, linguaggi e sistemi organizzativi mutuati da Mediaset ed è proprio per questa ragione che la Rai va riformata completamente, stando attenti a non mortificare le straordinarie professionalità che sono presenti nell'azienda. E' inconcepibile che *Viaggio nella scuola* di Sergio Zavoli vada in onda alle 2 di notte. I soldi del canone non devono essere spesi in varietà, ma devono contribuire alla promozione culturale e alla costruzione di trasmissioni di servizio per i cittadini.

Quindi niente da recriminare per gli anni passati?

Certo si poteva fare di più, però vorrei ricordare che nel '96 l'Italia era all'ultimo posto nel settore delle telecomunicazioni e in regime di assoluto monopolio. Questo governo ha liberalizzato Telecom, ha creato lavoro, concorrenza e ha approvato una legge che ha permesso l'ingresso dell'Italia nella nuova televisione digitale. A questa si deve aggiungere una legge sulla multimedialità, sul libro e sull'editoria che la pone all'avanguardia in Europa. E' vero però che nel sistema televisivo siamo ancora in regime di duopolio e questo non è positivo. Questo vuol dire che nella prossima legislatura ci dovre-

mo impegnare a far nascere il terzo polo televisivo, sviluppare decine e decine di emittenti locali e far crescere nuove aziende nella televisione digitale.

La manovra di finanza pubblica per il triennio 2000-2002 riconosce alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione un ruolo strategico. In che modo possono essere trasformate in nuove occasioni di lavoro?

L'obiettivo che dobbiamo porci per il prossimo quinquennio è un'ulteriore liberalizzazione del mercato delle comunicazioni, misure a sostegno della piccola e media impresa, una politica mirata agli aiuti di chi crea nuova occupazione. Penso anche alla costituzione di una grande Agenzia per l'alfabetizzazione multimediale degli italiani, e questo potrebbe essere una nuova sfida per la Rai. Penso ad una grande rete nazionale, un "Portale Italia" che permetta, a prezzi agevolati, alle imprese, di proporre i propri prodotti sui mercati internazionali.

L'ipotesi di uno scambio azionario tra Berlusconi e Murdoch sposta i confini degli interessi e rende planetario il problema delle regole. Con quali strumenti si può affrontare questo gigantesco conflitto d'interessi?

Intanto non credo all'ipotesi di una cessione di Berlusconi a Murdoch, anzi penso addirittura che ogni eventuale ristrutturazione di Mediaset avverrà tra le mura di Arcore. La forza di Berlusconi deriva da una grande concentrazione di denaro e sulla sovrapposizione delle funzioni. Il Cavaliere sa perfettamente di non essere il leader della Cdl, ma solo il proprietario che attraverso una sapiente somministrazione di spazi televisivi e contributi è in grado di richiamare di volta in volta anche i suoi alleati. Quindi è necessaria una seria regolamentazione del conflitto di interessi non contro Berlusconi, ma nemmeno che faccia di Berlusconi, come oggi è, un cittadino privilegiato. Credo anche che le forze del socialismo e del liberalismo europeo debbano sollevare questo tema anche nel Parlamento europeo, proprio per evitare che questa piaga si diffonda anche in sede extranazionale.

Quali sono le strategie del centro-sinistra in caso di vittoria?

Per prima cosa riproporre la legge approvata al senato, poi proseguire verso la liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni; creare un sistema di accesso facilitato alla rete per le piccole e medie imprese; investire nella formazione, e promuovere una grande campagna di alfabetizzazione informatica a partire dalla scuola per offrire a tutti pari opportunità. Una grande forza di sinistra deve occuparsi di promuovere la rete, ma anche l'inserimento sociale, proprio in virtù del fatto che le nuove tecnologie, se non adeguatamente governate, rischiano di creare nuove e maggiori disuguaglianze.

25 milioni per micropolis

Totale al 27 aprile 2001: 4.300.000

Opinioni e giudizi sull'imprenditoria ternana

L'impresa stanca

Stefano De Cenzo

Sandro Piermatti, segretario generale della CGIL di Terni, in occasione di un recente convegno su "Concertazione e competitività territoriale" (Terni, 27 marzo), ha espresso un duro giudizio nei confronti degli industriali ternani, finendo per suscitare non poche polemiche. Abbiamo, quindi, ritenuto utile incontrarlo.

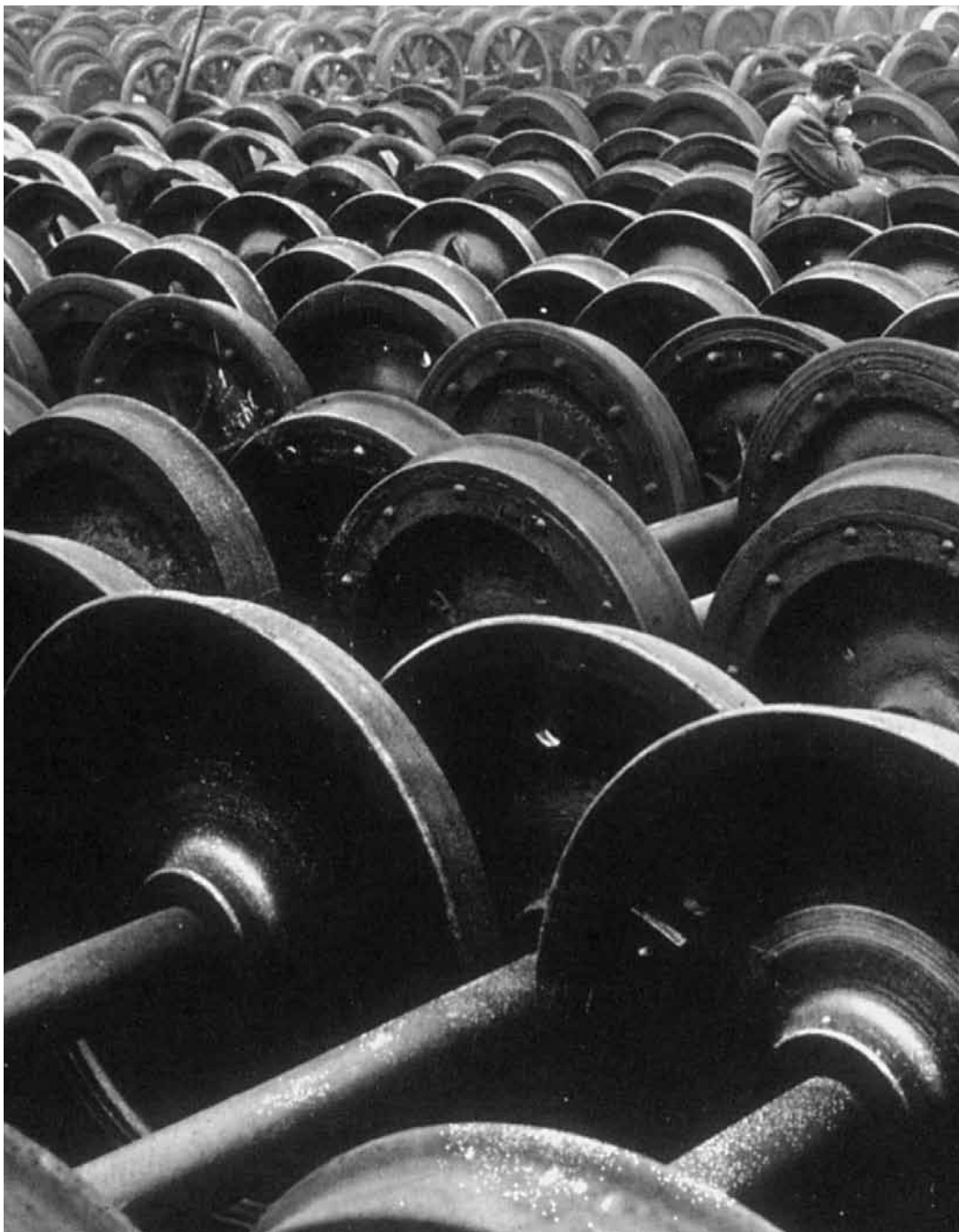
Che cosa non va nelle imprese locali?

Il punto nodale è la scarsa propensione all'innovazione tecnologica e di prodotto. Nella quasi totalità dei casi ci troviamo di fronte ad aziende sotto dimensionate strutturalmente e finanziariamente, che evitano di misurarsi autonomamente sui mercati con prodotti finiti e che, quindi, risultano eccessivamente dipendenti sia dalla grande impresa che dalla capacità di spesa degli enti pubblici. Si tratta di una situazione che permane da diverso tempo.

Ciò significa che i recenti strumenti della concertazione - Contratto d'area Terni-Narni-Spoleto e Patto territoriale Orvieto e province limitrofe - non hanno avuto alcun effetto positivo?

Non ho mai detto questo. Risultati positivi ce ne sono stati, in modo particolare in termini di nuova occupazione (916 unità, secondo i dati forniti da Sviluppumbria), soprattutto se si tiene conto che gli strumenti in questione non sono stati ancora completamente attivati. Ciò significa che le imprese locali hanno risposto.

A tale proposito risposte significative sono giunte dal settore della new economy e da quello della valorizzazione turistico-ambientale. Più in generale tali strumenti hanno determinato una maggiore capacità da parte delle imprese di utilizzare gli incentivi finanziari, in passato largamente inutilizzati - mi riferisco alla legge 488 - ed hanno contribuito a creare un clima di fiducia nella collettività. Tuttavia, è innegabile che ad una fase inizialmente positiva abbia fatto seguito il ritorno di tradizionali atteggiamenti di difesa di interessi particolari che frenano, inevitabilmente, le possibilità di crescita del territorio.



Puoi farci qualche esempio?

Intendo dire che le imprese locali, così competitive sul piano della ricerca degli incentivi finanziari e su quello del costo della manodopera, non lo sono affatto nel fornire risposte che vadano nella direzione di una riqualificazione dell'intero territorio. Valga come esempio l'incapacità di elaborare un qualsiasi tipo di risposta alle crisi aziendali della Bosco, della Itelco, della Federici. Ma si guardi, anche al rapporto con i grandi gruppi: in questi anni l'Acciai Speciali Terni, ha investito molto

nella terziarizzazione, centinaia di miliardi, eppure l'occasione, per certi versi irripetibile, è stata sfruttata assai debolmente. Tranne in casi isolati non si è capito che attraverso il know-how accumulato si sarebbe potuto riqualificare l'intero sistema locale delle imprese sub fornitrici e di servizio, proiettandosi in una dimensione più vasta di quella ternana.

Insomma ci pare di capire che la concertazione abbia funzionato sino ad un dato momento e non oltre e, cioè, fino a quando il ruolo di sostegno del pubblico

è stato determinante; quando, invece, ci sarebbe stata la necessità di un ruolo più attivo delle imprese teso alla creazione di un sistema il processo si è bloccato. E così?

Certamente. Voglio fornirvi in proposito un altro esempio illuminante. E' noto che a Terni esiste un problema logistico: intendo dire che c'è la assoluta necessità di realizzare uno snodo gomma-ferro, di liberare la città dalla congestione di traffico che si crea quotidianamente a causa dei 10-12 treni che vanno e vengono dalle Acciaierie. Accantonata, mi auguro temporaneamente, l'idea dell'interporto di Orte (troppi gli interessi da far convergere), si tratterebbe, comunque, di adottare una soluzione intermedia. Per farlo, tuttavia, non sono sufficienti i soldi pubblici, ma è indispensabile, nello stesso tempo, l'intervento concreto dei privati, i quali invece nicchiano: spingono per la risoluzione del problema, ma non mostrano l'intenzione di fare investimenti.

Le tue critiche hanno, inevitabilmente, provocato la risposta sdegnata degli industriali ternani. Il presidente dell'Associazione industriali, Garofoli, ti ha accusato, senza mezzi termini, di ideologismo da campagna elettorale. Secondo te si è trattato di una risposta in gran parte dovuta o, realmente, gli imprenditori locali sono inconsapevoli di quei limiti di sistema, pure evidenti, che tu hai messo in luce?

Lo ribadisco: l'atteggiamento di fondo del mondo dell'impresa, in modo particolare di quello rappresentato dall'Associazione degli industriali, è caratterizzato dalla ricerca spasmodica di finanziamenti pubblici senza, se possibile, alcun vincolo qualitativo. Esso non perde occasione per rivendicare cambiamenti al sistema di governo locale, regionale ed al sindacato, ma non si assume responsabilità e vincoli nella sfida sulla qualità dello sviluppo, che è in atto. Naturalmente ci sono delle eccezioni. Non posso negare che, tanto nei settori produttivi tradizionali, quanto nel campo della new economy, ci siano punte di eccellenza, che si sono caratterizzate per avere felicemente introdotto innovazioni di processo e di prodotto, ma siamo

comunque difronte ad un livello quantitativo insufficiente rispetto all'insieme del tessuto produttivo.

Restando alla locale Associazione industriali, come, e in che misura, se ciò avviene, si sta allineando alle posizioni di D'Amato, così dura nei confronti della CGIL?

Direi che si muove con estrema cautela e, secondo me, pur se non lo lascia apertamente intendere, è preoccupata. In particolare ritengo che gli industriali ternani sappiano perfettamente che senza di noi, qui, i processi non si governano e che in provincia di Terni fare accordi separati è impossibile. Pertanto l'ipotesi di una divisione del sindacato non può che allarmarli. D'altronde credo che abbandonare la concertazione rappresenterebbe, per loro, proprio il doversi assumere quelle responsabilità che rifuggono. Mi sembra che il clima sia di grande incertezza, certo molto dipenderà dall'esito delle elezioni.

E i rapporti con gli altri sindacati come sono?

Senz'altro buoni a livello confederale; leggermente diversa è la situazione al livello delle singole categorie, anche se non emergono tensioni particolari.

Tornando alle critiche al padronato, un altro tema che hai sollevato è stato quello della formazione professionale.

E' giunto il momento di trasformare la formazione professionale da quello che è stata sino ad ora, ovvero un sostegno finanziario più o meno diretto alle imprese, in ciò che, invece, dovrebbe realmente essere: in altri termini porre al centro del processo formativo la persona e non l'azienda, con un notevole vantaggio, in prospettiva, anche per quest'ultima. Il punto è che, purtroppo, la miopia degli imprenditori ostacola questo percorso. Al di là di grandi proclami, mi pare evidente che l'alta formazione non la voglia nessuno. Specialmente nei settori produttivi tradizionali la mano d'opera richiesta è ad un basso livello di specializzazione - dopo tre mesi chiunque è in grado di saldare un pezzo. Sempre in questi settori l'utilizzo del computer avviene in modo rigido. Diverso, ovviamente, è il discorso per le aziende della new economy che, però, costituiscono ancora un nucleo ristretto.

Nella tua requisitoria non hai risparmiato neppure la pubblica amministrazione.

E' vero. Ritengo che la pubblica amministrazione, nel suo insieme, rivesta un ruolo strategico nella qualificazione del sistema territoriale. In generale esiste la necessità di superare, una volta per tutte, le spinte neo municipalistiche in atto, tanto a livello regionale, quanto a quello provinciale, che a lungo andare ostacolano il raggiungimento di obiettivi di qualità che tutti affermano di condividere: si pensi, in proposito, a quanto sta accadendo in merito alla stesura del Piano Regionale dei rifiuti. Non si tratta, come

teme qualcuno, di cancellare le identità urbane, ma di assumere su alcune materie specifiche una dimensione integrata del governo del territorio e modulare, conseguentemente, la struttura, i servizi, gli apparati amministrativi. Un esempio positivo in tale direzione può venire dalla esperienza che si è determinata con i consorzi intercomunali per la gestione integrata delle aree industriali.

Rispetto, più nello specifico, a Terni, quale è il giudizio nei confronti dell'attuale amministrazione comunale?

Devo purtroppo ammettere che ha dimostrato di avere una concezione, quantomeno strana, della concertazione. Mi riferisco, in particolare, all'impossibilità, in questi ultimi mesi, di giungere ad un accordo di merito relativamente ad un tema fondamentale per la qualità dello sviluppo come quello del welfare. Lo si è fatto ad

Orvieto, ma non a Terni e a Narni, che pure sono governate dal centro sinistra, dove i sindacati sono stati esclusi dalla definizione dei piani sociali di zona.

L'amministrazione Raffaelli ha aumentato di due miliardi la spesa sociale: va bene. Il problema, però, è che non c'è controllo tra quantità della spesa e qualità dell'intervento. Si deve chiarire il ruolo del pubblico e quello del privato: non possono essere le stesse cooperative a realizzare progetti e, poi, a chiedere risorse per finanziarli. La integrazione con il terzo settore deve avvenire sul piano della qualità. C'è da dire, ad ogni modo, che dopo il mio intervento del mese scorso il sindaco si è detto disponibile ad aprire un confronto su questi temi.



Mario Sironi, Burocrazia

Regole e garanzie

Francesco Morrone

Il 30 aprile prossimo, le lavoratrici e i lavoratori del Comparto Regioni e Autonomie Locali attueranno una giornata di sciopero generale di 24 ore. Lo sciopero dovrebbe essere preceduto da una serie di iniziative che vanno dalla sospensione del lavoro straordinario - compreso quello elettorale - negli enti interessati dal 18 al 28 aprile, ad assemblee di due ore in tutti i posti di lavoro, con il compito di informare i lavoratori sui termini della vertenza e preparare lo sciopero nazionale. Le motivazioni sono il rifiuto della controparte ARAN e del Comitato di settore di accogliere le richieste sindacali contenute nella piattaforma per il rinnovo del CCNL

nel periodo 2000-2001 (un contratto che si applica a oltre 600.000 addetti e che è scaduto da 15 mesi). Esse sono, in sintesi: aumenti tabellari in linea con gli altri comparti del Pubblico Impiego; risorse nazionali aggiuntive per finanziare la contrattazione di secondo livello; aumento del fondo per la contrattazione integrativa fino al 2% del monte salari con eliminazione dei vincoli esistenti per una piena e compiuta opera di contrattazione decentrata; miglioramento dell'inquadramento e valorizzazione del ruolo e della funzione del personale educativo e docente; adeguamento ordinamentale di alcune figure professionali di recente istituzione; attuazione immediata della previdenza complementare e attivazione del fondo con stanziamenti delle risorse di gestione a carico

degli Enti. Al contrario di quanto avvenuto nella Sanità, la giornata di protesta nazionale per la rottura del negoziato tra le organizzazioni sindacali e le strutture delegate dal Governo non prevede manifestazioni interregionali intermedie e neanche una manifestazione nazionale che chieda con forza ai governi regionali e a quello nazionale di esprimersi sulla fondatezza o meno delle richieste sindacali. Ciò fa pensare che le Segreterie nazionali siano convinte che nonostante tutto ed in presenza di un periodo elettorale, basti solo il proclama di uno sciopero a superare le divergenze più significative tra le parti in causa ed a raggiungere un accordo. Altre volte abbiamo visto scioperi proclamati e revocati quasi di nascosto in seguito a trattative semiclandestine che non hanno coinvolto minimamente i lavoratori e le strutture sindacali d'ente o aziendali, modi di fare che in gergo calcistico si potrebbero definire "telefonati".

Questa volta, pur essendo quasi uno "sciopero contro voglia" verso un governo amico, il significato va al di là di quanto è immediatamente percepibile e risiede non nella difficoltà di reperire risorse per coprire nuovi costi contrattuali, ma piuttosto nella sede nella quale se ne decide l'utilizzo e nei soggetti che devono partecipare a tali decisioni. Molte regioni e anche in piccola parte alcuni esponenti del governo, per non parlare della Confindustria, sono attratti dall'idea dell'eliminazione del contratto nazionale di lavoro con la sottoscrizione di contratti regionali, un'idea di federalismo insana e sciagurata che colpisce mortalmente il diritto di ciascun lavoratore ad essere inserito in un sistema di garanzie e regole unificate. Solo il contratto nazionale può offrire tali garanzie e costituire un argine all'idea che i diritti essenziali dei cittadini possano mutare a secondo del reddito della regione in cui si risiede.

Se la "questione" è quella sopra indicata, i lavoratori, oltre a partecipare allo sciopero del 30 aprile (se non sarà revocato), dovranno prepararsi ad una lunga e faticosa battaglia per la difesa della dignità del lavoro pubblico, nonché per la riaffermazione del principio di eguaglianza, in modo che tutti i cittadini, umbri e non umbri, italiani e non, comunitari ed extracomunitari, godano di pari opportunità socio-economiche.



DECOHOTEL
Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Piano sociale di zona Perugia, Corciano, Torgiano

Cronaca di una delusione

Maria Rita Manfroni

La prima volta che venne enfatizzato il significato ed il valore del Piano Sociale di Zona fu in risposta a considerazioni critiche che chi scrive si era trovata ad esprimere sugli obiettivi del Piano Sociale Regionale 2000/2002: riteneva tali obiettivi (e li ritiene tuttora) troppo sbilanciati sugli aspetti organizzativi. Pur riconoscendo che il miglioramento organizzativo del sistema dei servizi sociali fosse un importante traguardo da conseguire per favorire sul territorio regionale equità di accesso ai servizi, fruibilità delle prestazioni, trasparenza e praticabilità delle procedure, pareva tuttavia che gli obiettivi di un Piano Sociale dovessero innanzitutto essere mirati ai problemi sociali della popolazione e fissare, sulla base di specifiche situazioni sociali di partenza, impegni istituzionali e risultati da conseguire. Si insisteva dunque sulla inopportunità che la dimensione organizzativa e metodologica perdesse la sua funzione strumentale sino a diventare un fine piuttosto che un mezzo. Si avvertiva il rischio dell'autoreferenzialità del sistema: gli obiettivi di riordino organizzativo, seppur tecnicamente credibili, non potevano prescindere dai risultati sociali che il riordino stesso avrebbe dovuto favorire. Nel Piano Sociale Regionale gli obiettivi invece venivano proprio definiti come "gli obiettivi del sistema dei servizi sociali" e così elencati: costruire un sistema territoriale di servizi a rete, realizzare per ogni ambito territoriale la rete dei servizi essenziali, qualificare la spesa sociale, sviluppare una nuova cultura gestionale, realizzare l'integrazione a livello territoriale fra interventi sociali, sanitari ed educativi, promuovere forme di autoproduzione sociale. Tutto questo - ci si chiedeva - per sostenere quali cambiamenti? Quali priorità? Per esempio: di quanto si volevano ridurre gli inserimenti degli anziani o dei bambini in istituto? Di quanto si volevano aumentare gli inserimenti lavorativi protetti? Quali le prestazioni da garantire e a chi? Quali le problematiche per le quali costruire accordi regionali intersettoriali utili a prevenire emarginazione ed esclusione sociale: casa, formazione, istruzione, trasporti, lavoro, tempo libero? Ecc... Tutto questo, peraltro, con quale temporizzazione?

Ed ecco, come risposta ai dubbi, il Piano sociale di Zona. Si fece infatti notare: il Piano Sociale Regionale può definire l'impianto del sistema, tuttavia organizzare un'offerta di servizi adeguata ai bisogni delle comunità significa saper tener conto delle peculiarità di ogni situazione e prevedere pertanto una "programmazione dal basso": il Piano di Zona. Una certa diffidenza rimaneva: la rinuncia ad obiettivi sociali di livello regionale poteva incidere negativamente su diritti ed equità lasciando, senza fissare appunto parametri di riferimento, margini troppo discrezionali agli impegni locali di intervento e conseguentemente il rischio di bisogni che territorialmente potevano non essere riconosciuti o soddisfatti. Bisogna però dire che l'idea del Piano Sociale di Zona riusciva a convincere almeno per due ordini di motivi. In primo luogo il Piano di Zona veniva presentato con riconoscibili caratteristiche della programmazione; tra l'altro, ad esempio, si prevedeva dovesse contenere: una lettura dei punti di forza e di debolezza del tessuto sociale dell'area interessata, gli obiettivi di promozione e protezione sociale da raggiungere nell'arco di validità del Piano sociale regionale, le modalità di coordinamento e di collaborazione tra i Comuni ricompresi nell'Ambito territoriale di riferimento, le modalità di confronto e collaborazione con i soggetti privati e del Terzo settore esistenti nel territorio, i terreni e le forme di collaborazione con altri soggetti istituzionali: Provincia, Provveditorato agli Studi, Scuole, Centri per l'Impiego, Tribunale dei Minori, Amministrazione Penitenziaria, Università..., le risorse impegnate. In secondo luogo - sembrava - con i Piani di Zona i Comuni trovavano reale conferma della titolarità delle funzioni in materia socio assistenziali riconosciuta loro anche dalla Legge regionale 3/97 e diventavano i soggetti principali delle politiche sociali e della programmazione. Il Piano Sociale Regionale, peraltro, pur richiamando la concertazione quale pratica diffusa dell'attuazione di compiti istituzionali, precisava, quali compiti propri dei Comuni, non delegabili, i seguenti: conoscere i bisogni della comunità, programmare gli interventi e le azioni sociali ad essi corrispondenti, valutare i

risultati, partecipare le scelte di politica locale dei servizi e la loro realizzazione. Si poteva per quanto sopra rimanere diffidenti, ma certo non si poteva non riconoscere premesse favorevoli alla programmazione dal basso: non mancava neanche la garanzia della partecipazione! Ed ecco, a distanza di quindici mesi dal Piano Sociale Regionale: il Piano Sociale di Zona del Perugino. Alla faccia della partecipazione, per prima cosa mi trovo - peraltro come consigliere comunale - a dover prendere atto che il Consiglio Comunale non solo è stato escluso dalle scelte politiche e dagli interventi del Piano, ma addirittura non è stato neanche preso in considerazione quale destinatario di una qualsiasi azione informativa in merito. E' solo dopo la sua presentazione pubblica infatti che i consiglieri comunali di Perugia ricevono copia del Piano con relativo Cd-Rom. Cerco di capire i motivi del mancato coinvolgimento del Consiglio Comunale. Ritengo la spiegazione che ricevo in III Commissione Consiliare dall'Assessore alle politiche sociali più preoccupante dei fatti; mi si risponde infatti che sotto il profilo giuridico amministrativo il Piano di Zona poteva essere approvato e trasmesso alla Regione - come infatti era stato fatto - senza il parere del Consiglio Comunale! Forse è anche vero che il Consiglio Comunale di Perugia avrebbe bisogno di recuperare un ruolo di indirizzo politico dell'amministrazione comunale più incisivo ed evidente, ma che tale ruolo potesse essere misconosciuto da un amministratore a favore di considerazioni di dubbia legittimità giuridica - peraltro non richieste - non lo avevo messo nel conto delle mie possibili delusioni. Ripenso alle scelte della Regione dell'Umbria di recuperare - peraltro in anticipo rispetto alla normativa nazionale - il ruolo degli enti locali nella programmazione e nella verifica della gestione dei servizi socio assistenziali e di quelli sanitari (con le L.R. 3/97 e L.R. 3/98). Mi ritrovo a constatare che tale recupero corre il rischio di venire inteso e agito, piuttosto che come partecipazione della comunità locale alle scelte, come rivendicazione di titolarità giuridiche del Sindaco, della Giunta o dell'Assessore competente.



persa
per
definire
un vero e
proprio Piano

Comincio a leggere il Piano e per prima cosa cerco, scorrendo l'indice, gli obiettivi: non li trovo! Vedo però che c'è un capitolo sugli indicatori di bisogno e di domanda sociale; guardo pertanto di che si tratta con l'aspettativa di trovare, come richiesto dal Piano regionale, una "lettura dei punti di forza e di debolezza del tessuto sociale dell'area interessata" e di ritrovare in fondo al capitolo, magari con qualche riferimento di coerenza, adeguatezza e priorità, gli obiettivi. Trovo in tale capitolo richiami di dati e commenti di ricerche e indagini che nello specifico avevo peraltro avuto l'occasione di apprezzare ma il cui assemblaggio mi sembra lontano dalla "lettura" sociale attesa. Continuo a non trovare gli obiettivi e non ho dunque neanche chiari i problemi sui quali il Piano si propone di intervenire. Mi viene il dubbio che l'indice possa non rendere debitamente merito ai contenuti del Piano e mi impongo pertanto di ricominciare la lettura a partire dalla prima pagina. Trovo nel preambolo considerazioni sulla progettualità sociale che condivido e che sostanzialmente mi riconfermano le volontà di un Piano che vuol essere "un processo ed uno strumento di programmazione sociale". Passo al capitolo che descrive il processo di costruzione del Piano; il linguaggio e l'impostazione mi fanno tornare in mente alcuni corsi di formazione in materia sociale che ho frequentato; ironia a parte, niente comunque da ridire sino a quando, inaspettatamente, trovo gli obiettivi del Piano. Dopo quanto ho richiamato nella prima parte di questa mia cronaca, è chiaro che mi aspettavo di leggere obiettivi di "promozione e di protezione sociale". Trovo invece anche qui, come nel Piano regionale, obiettivi di sistema: nel 2001 implementazione progettuale e reti di concertazione, nel 2002 validazione del sistema di qualità sociale, nel 2003 messa a regime del sistema di Welfare Municipale. Trovo anche precisato che tali obiettivi sono stati definiti "per evitare che la costruzione del Piano potesse essere una occasione

Regolatore Sociale nell'Ambito del Perugino, oppure una stesura teorica di saperi a-prioristici argomentati da pochi". E' la seconda! Questo mi trovo a pensare, ma insisto a leggere e arrivando ai "numeri della partecipazione alla costruzione del Piano di Zona" avrei di che ricredermi: 712 sarebbero stati i partecipanti alla elaborazione del Piano di Zona. Ho tuttavia chiara in mente la distinzione - che tanti anni fa imparai dal mio professore di Igiene studiando il modello operaio - fra partecipazione e organizzazione del consenso. Chissà se tale distinzione è altrettanto chiara per gli autori del Piano? Certo mi riesce difficile credere, per esempio, che una qualsiasi Commissione socio sanitaria di Circostrizione, se messa veramente nelle condizioni di partecipare, non avrebbe almeno saputo contribuire a rendere più comprensibile l'Ufficio di Cittadinanza proposto dal Piano di Zona: "non deve essere uno spazio ad angoscia burocratica", può essere, si spera che sia, "uno spazio di negoziazione sociale tra cittadini che si prendono cura degli altri (e dunque di sé)", "un lungo percorso di apprendimento della memoria, dei processi, accadimenti, rappresentazioni sociali, cristallizzazioni del territorio", "una u-topos (spazio senza luogo)". Il linguaggio mi fa tornare di nuovo in mente i corsi di formazione che ho frequentato e l'ipotesi che il Piano sia "la seconda" che prima richiamavo: una stesura teorica di saperi a-prioristici argomentati da pochi ma tecnicamente ben preparati visto che, pur senza la chiarezza di scelte politiche, si deve comunque riconoscere al Piano una sua compiutezza formale. Dovrei forse continuare a parlare dei progetti che il Piano propone: sono articolati con la dovuta adeguatezza, anche se non posso non notare l'assenza della previsione di una loro valutazione. La smetto: ammetto che mi riesce difficile, come consigliere comunale, come operatrice dei servizi, come cittadina, regalare consenso: avrei preferito "partecipare".

Gli ulivisti più sagaci usano il vocabolo "federalismo" con misura ed hanno saggiamente evitato di introdurlo nel dettato costituzionale. L'asse concettuale della recente legge di modifica riecheggia tuttavia Hamilton, padre nobile del federalismo americano, nel metodo del "residuo", che limita rigorosamente i poteri dello "stato federale" e attribuisce agli "stati federati" tutti gli altri. Il criterio è seguito in particolare nella formulazione dell'art.117, ma è dimostrato che c'è qualche inghippo. Sulle sbornie federaliste circola un'obiezione sensata: gli stati presi a modello si sono prodotti per aggregazione, da un rafforzamento dei vincoli unitari, non da un allentamento. E' vero, ma non bisogna pensare ad una via cosparsa di rose: il federalismo realmente esistente non è stato quasi mai l'approdo di un processo lineare. Negli USA, per esempio, l'equilibrio tra poteri statali e federali è anche il frutto della più cruenta guerra dell'Ottocento. In Germania i Länder sono un'antica eredità, ma da Bismark ad Hitler le autonomie avevano subito colpi durissimi. Pertanto anche gli storici che iscrivono in una tradizione autoctona il federalismo del Grundgesetz (la Legge Fondamentale del 1949), riconoscono come decisive le minacce di disintegrazione formulate dai vincitori della Seconda Guerra Mondiale, tese ad impedire la rinascita di uno stato tedesco centralizzato.

Le parole nella storia

La semantica del lemma "federalismo" ha subito di recente un'evoluzione, registrata dai vocabolari. Fino agli anni Ottanta prevale la definizione di "dottrina che tende alla federazione di più stati", nel decennio successivo quella di "tendenza orientata verso la costituzione di stati federali piuttosto che di stati unitari accentrati". Non è questione di sfumature: nel primo caso il federalismo tende all'unità, nel secondo vi si oppone. Questa ambivalenza è originaria ed ha radici filosofico-politiche. Gli scritti federalisti di Kant ipotizzavano un potere universale, limitante la sovranità degli stati, come il più idoneo a garantire "la pace perpetua"; gli ispiratori della costituzione degli USA progettavano la realizzazione immediata nel Nuovo Mondo di un'organizzazione politica inedita.

Nel 1792 l'Assemblea Legislativa francese inserì Hamilton e il suo collaboratore Madison nella lista ufficiale dei benefattori dell'umanità, ma la simpatia per gli Stati Uniti restava assai vaga ed il solo federalismo ammesso per la Francia rivoluzionaria riguardava una futura integrazione tra le nazioni europee, senza che peraltro fosse chiara la distinzione, stabilita dagli autori americani, tra la confederazione, in cui ogni stato ha il diritto di veto, e la federazione, in cui i poteri sono ripartiti tra stati locali e stato federale. Di fatto, nel 1789, i costituenti erano stati quasi tutti d'accordo con Sieyès, che proclamava: "La Francia non dev'essere uno stato federale, fonte di caos ed anarchia". Una sorta di federalismo regionalista comparve in seguito tra i girondini e divenne, ai tempi del Terrore, un capo d'accusa. Nel processo a Brissot una sua citazione della costituzione americana fu giudicata dal tribunale

Bossi contro il federalismo

Salvatore Lo Leggio



Proudhon

come un'implicita confessione della volontà di federalizzare la Francia. In ogni caso, dopo il Terrore, i girondini superstiti e vincenti non si allontanarono dal centralismo.

In Italia la prima attestazione del termine "federalismo", nel significato di aggregazione tra stati, risale al 1793, sulla gazzetta veneta "Nuovo Postiglione", ma, dopo la vittoriosa campagna napoleonica, il dibattito sul futuro costituzionale della penisola ne rivela l'ambiguità. Nel 1797 nell'opuscolo *Del vero federalismo*, il giacobino piemontese Ranza spiega come lo stato federale possa essere benefico in Italia, ove la secolare divisione rende impraticabile per l'immediato "una rigenerazione politica in un solo stato con una sola costituzione", ma distruttivo in Francia, ove il corpo della nazione è da tempo uno ed indiviso. L'anno dopo il *Vocabolario democratico* del Compagnoni attribuisce al lemma "federalismo" il valore prevalente e positivo di unificazione; ma nel febbraio del 1799, Angelo Bossi, Segretario del Dipartimento Trasimeno nella Repubblica Romana, salutando a Perugia l'anniversario della caduta del regime papalino, condanna "l'assurdo sistema del Federalismo che divide i Popoli e distrugge il contratto sociale".

Cantonate

Nel Risorgimento il federalismo neoguelfo e moderato di Gioberti e quello laico-democratico di Cattaneo riscosono entrambi sconfitti. Dopo l'unità sono gli anarchici a proclamarsi federalisti: ad ogni potere politico oppongono la libera associazione degli individui nelle comunità di base e delle comunità in federazioni sem-

pre più ampie, fino all'utopia della federazione universale.

Nel 1873, in Spagna, fu proclamata la repubblica. Fu eletto presidente il catalano Py y Margall, capo del partito "federalista". Influenzato da Proudhon, aspirava a spezzare la forza dello stato erigendo ad entità politiche autonome le regioni storiche e i municipi. Lo stato poteva rinascere solo dopo, su basi pattizie ("senza patto non è federalismo, ma centralismo"). L'internazionale anarchica investì sulla Spagna entusiasmo e propaganda: alcuni italiani vi andarono a combattere a sostegno della rivoluzione. La caduta di Py e, poco dopo, della repubblica fu paradossalmente favorita dalle ribellioni "cantonaliste" appoggiate dagli anarchici che reclamavano l'indipendenza dei piccoli territori rispetto alle regioni. I cavalieri erranti dell'Ideale cantavano "nostra patria è il mondo intero", ma combattevano per l'indipendenza dei villaggi. Tra i due poli della contraddizione, la federazione universale e l'autogoverno locale, mancava la politica. Mutatis mutandis è un vuoto che s'avverte anche oggi: il "movimento di Seattle" combatte le ineguaglianze della globalizzazione, ma finisce con il rivendicare piccoli spazi liberati (o ghetti?) per gruppi, corporazioni, territori.

Ventotene

Nel primo Novecento socialisti e democratici italiani difendono i municipi dalle ingerenze dei prefetti, braccio armato del governo centrale, ma non mostrano interesse per lo stato federale. Nella crisi del primo dopoguerra i popolari di Sturzo convertono il federalismo neoguelfo in una polemica autonomistica contro

"la manomissione dei diritti degli enti locali" e "l'accentramento funzionale e burocratico". Una traccia di federalismo si è rinvenuta nel Gramsci ordinovista, nello Stato Operaio dei Consigli; ma già allora, assai prima della teoria del partito come moderno Principe consegnata ai *Quaderni*, egli attribuiva a un'avanguardia rivoluzionaria centralizzata il compito di garantire l'unità proletaria contro ogni particolarismo territoriale o corporativo. Sconfitto il fascismo, nella Costituente le sinistre e i democristiani convergono su una repubblica delle autonomie, basata sull'istituto regionale, ove sembrano comporsi le antiche divisioni tra unitari e federalisti; ma poi i governi centristi continuano a servirsi dei prefetti e ritardano l'istituzione delle Regioni a Statuto Ordinario. Saranno costituite soltanto nel 1970, con il centro-sinistra.

Intanto, nel lessico politico, "federalismo" ha acquisito un diverso significato. Già durante la guerra, dal confino di Ventotene, il "manifesto" di Rossi e Spinelli indicava nella federazione europea la via per impedire nuovi più distruttivi conflitti. Più tardi Spinelli costituì un movimento che, denunciando i limiti della comunità economica, promuoveva l'unità politica dell'Europa su basi federali. Fino all'arrivo dei "lumbard" fu l'unico federalismo attivo in Italia.

Le Strade del Re

In principio la Lega cresce sui rancori populistici contro Roma, i meridionali e il fisco, ma già nel 1989 si proclama federalista, cogliendo peraltro un problema reale: le resistenze "romane" contro le autonomie. I partiti "italiani" corrono ai ripari. Si presentano

riforme in Parlamento e la Conferenza delle Regioni reclama competenze esclusive ed autonomia positiva. Pudicamente i documenti del gennaio 1991 parlano di "nuovo regionalismo", ma il portavoce Boselli, presidente dell'Emilia-Romagna, non teme le parole: "Questo è il vero federalismo". Da allora il consumo di federalismo più o meno vero s'intreccia all'interminabile crisi di regime, legandosi a parole come "fiscale", "solidale", "sussidiarietà". Tutti diventano federalisti, anche la destra di AN.

In effetti il fascismo era statolatrico, il duce aveva origini giacobine e ambizioni bonapartiste, ma qualche precedente storico-ideologico alla conversione di Fini si può ritrovare. Il ventennio è percorso carsicamente da un autonomismo notabile fatto di tentazioni feudali, se non federali: i ras locali giurano fedeltà al capo, ma pretendono mano libera nelle territori. Il regime, del resto, feroce con le minoranze linguistiche di confine, valorizza le identità regionali nei sussidiari di stato, mentre le canzonette mettono in guardia contro i matrimoni interregionali ed ordinano di restare o di tornare ciascuno nel proprio paesello. Dopo la Liberazione il localismo della destra emerge al Sud, nel laurismo e nel milazzismo. Il "comandante" Lauro usa il folclore partenopeo per rivendicare a Napoli un ruolo di "zona franca", con sue proprie leggi. *Sorgi Sicilia*, l'inno del MSI isolano, fa da colonna sonora alla partecipazione ai governi Milazzo, appoggiati, in nome della "sicilianità", anche dal PCI (e forse dalla mafia). Il federalismo della destra postfascista e quella leghista non mancano peraltro di avi europei che autorizzano un vero e proprio apparentamento. Il nazionalismo integrale dell'*Action Française* di Maurras sovrapponeva al tritico Diopatria-Famiglia quello, oggi più fungibile, di Individuo-Regione-Nazione. Nel saggio *La monarchia federalista* si legge: "Una volta le città, il territorio, le province tenevano i cordoni della borsa e da essi dipendevano le sovvenzioni. Oggi tutto dipende dallo Stato. Dov'è la libertà? Dove sono la dignità e la forza? Dove il progresso? (...) Per ben organizzare la nazione noi vogliamo riportarla al Re; ma per non sprecare nulla, per utilizzare tutto nel miglior modo possibile, noi consigliamo l'autonomia dei poteri locali e professionali".

Proiettando questo sogno nel presente potremmo trovare a Roma Re Silvio, nei territori satrapici leghisti o anisti fedeli al monarca e blandamente controllati dalle assemblee, ovunque corporazioni potenti. Questo federalismo, limitato da un potere centrale forte e personalizzato, è del tutto compatibile con le pulsioni profonde di tutte le destre. Il contrasto potrebbe semmai nascere dalla ripartizione delle risorse, ma potrebbe essere risolto da un potere arbitrale autocratico e carismatico. In un discorso di Tremonti a un'assemblea di costruttori del Centro Italia parlava di grandi opere, indicava procedure spicciative. In un mese le Regioni propongono; in due mesi il Parlamento decide e legifera, tutto prevedendo. Senza controlli e intoppi, il governo affida e l'appaltante realizza. Il federalismo è bello, ma le Strade devono essere del Re.

Teoria, realtà e prospettive per l'Umbria

Federalismo fiscale

Lucio Caporizzi

È impossibile parlare di federalismo fiscale se prima non si prova a chiarire il significato da attribuire alle parole.

Ormai nel nostro Paese, il termine federalismo viene correntemente associato ad un processo di disgregazione dell'unità nazionale, processo sostenuto prevalentemente dai territori più sviluppati che, in tal modo, ritengono di poter avviare ad una sottrazione di risorse che sarebbe stata perpetrata ai loro danni per sostenere un certo livello di reddito e di investimento nelle aree più deboli (prevalentemente il Sud del Paese, ma non solo).

Si usa poi l'espressione *federalismo amministrativo* quando ad essere decentrati sono i procedimenti e le funzioni, mentre il federalismo fiscale viene riferito a quei processi nei quali entrano in gioco i criteri di attribuzione delle risorse finanziarie. In tal modo i decreti Bassanini avrebbero realizzato il c.d. federalismo amministrativo a costituzione invariata, mentre la legge delega n. 133/1999, ed il successivo D. Lgs. n. 56/2000, avrebbero provveduto in materia di federalismo fiscale (ovviamente sempre a costituzione invariata).

Il tutto ha contribuito ad innalzare notevolmente il grado di confusione esistente, con le connesse difficoltà per le regioni nel recepire e sistemizzare la congerie di funzioni trasferite.

La recente legge di revisione costituzionale, recante modifiche al Titolo V, Parte II, attualmente in pendenza dell'eventuale referendum, ove confermata avrà quantomeno il pregio di fornire una copertura alla fuga in avanti dei decreti

Bassanini, per i quali più d'uno ha in effetti avanzato dubbi di incostituzionalità. Certamente, è difficile non cogliere nelle vicende alle quali assistiamo un che di paradossale.

L'adesione entusiastica (almeno all'apparenza) al credo federalista diffusa presso quasi tutte le forze politiche risulta pari alla pervicacia dimostrata nei trascorsi decenni dalle direzioni nazionali delle stesse forze (o dei loro antesignani) nell'ostacolare

e limitare in tutti modi lo sviluppo delle Regioni quali soggetti politici autonomi.

Appena si è timidamente iniziato a dare reale attuazione a quanto previsto dalla Costituzione (più o meno a partire dalla metà degli anni novanta), ecco che già si è pensato a porre mano alla sua modifica, come a voler ribaltare sulla Costituzione stessa le colpe della sua mancata attuazione, con buona pace delle pesanti responsabilità ricoperte dai partiti politici e dalla burocrazia ministeriale, validamente appoggiati dalla Corte costituzionale, per la quale il più delle volte la invadente e dettagliata normativa che il Parlamento spacciava per leggi-quadro evidentemente corrispondeva ai *principi fondamentali* di cui parla la Costituzione.

La teoria

Di particolare attualità è l'espressione "federalismo fiscale", usata spesso in alcune regioni (tra cui l'Umbria) per evocare prossimi scenari di penuria e conseguente austerità finanziaria, mentre in altri territori verrebbe visto come la chiave d'accesso al regno dell'abbondanza.

Al di là dell'ironia, in effetti in

locale devono quindi essere erogati dai livelli di governo subcentrale competenti per territorio, in quanto questi sono in grado di fornirli in modo economicamente più efficiente.

L'efficienza riguarda non solo l'aspetto delle scelte di spesa (il governo locale sarebbe in grado di interpretare meglio i desideri della comunità locale), ma anche il momento del finanziamento della spesa, posto che chi

buti propri sul totale delle risorse disponibili, quanto la copertura della spesa marginale (cioè la variazione, positiva o negativa, di spesa associata ad una corrispondente variazione nel livello quali-quantitativo di fornitura dei servizi) con tributi locali, ai fini della responsabilizzazione degli amministratori locali. Ciò significa che gli enti locali possono essere consistentemente finanziati da trasferi-

mentari dal D. Lgs. n.56/2000, emanato in attuazione della delega concessa dall'art. 10 della legge n. 133/1999. Il titolo stesso del decreto in parola contiene, infatti, un esplicito riferimento al federalismo fiscale.

La delega al Governo tendeva a modificare la struttura delle entrate regionali nel senso di:

- procedere alla soppressione dei trasferimenti erariali alle Regioni, da sostituirsi mediante attribuzione di compartecipazioni al gettito di tributi erariali, fermo restando il permanere di trasferimenti destinati a finanziare attività regionali ove sia prevalente un interesse nazionale;

- attuare quanto sopra senza che si determinino oneri aggiuntivi a carico del bilancio dello Stato;
- attribuire il gettito delle compartecipazioni alle singole Regioni con riferimento ad indicatori delle rispettive basi imponibili;

- prevedere meccanismi perequativi tali da consentire di: 1) perequare le capacità fiscali; 2) consentire il finanziamento di livelli essenziali ed uniformi dei servizi; 3) garantire una adeguata considerazione della spesa storica.

Il decreto delegato ha disposto la soppressione di alcuni trasferimenti residui, tra i quali di gran lunga più rilevante è il Fondo sanitario nazionale (cioè la quota residua di finanziamento della sanità al netto di quanto coperto dal gettito dell'Irap). Tale soppressione viene compensata con l'istituzione della compartecipazione regionale all'imposta sul valore aggiunto (Iva), l'aumento dell'aliquota dell'addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) e l'aumento della compartecipazione regionale all'accisa sulla benzina.

Quando si sostituisce un sistema di finanziamento basato su trasferimenti con uno fondato sul gettito di determinati tributi, non vi è alcuna ragione perché, a livello delle singole regioni, i conti tornino, posto che i primi si sono andati determinando con riferimento a valutazioni (anche contrattate) dei fabbisogni dei singoli territori, mentre il gettito è correlato (a parità di aliquota) alle basi imponibili regionali, a loro volta largamente dipendenti dal livello di ricchezza.

Regioni e Costituzione

La violazione delle norme costituzionali sistematicamente compiuta negli ultimi decenni dalla legislazione ordinaria in materia di competenze regionali rappresenta un capitolo ampiamente trattato da parte degli studiosi del regionalismo. Per avere una idea del "boicottaggio" al quale sono state sottoposte le regioni fin dal loro nascere, basti pensare a come sia andato determinandosi il loro assetto finanziario rispetto all'impianto delineato dalla Costituzione, laddove la componente di finanza straordinaria, ben lungi dal rappresentare una integrazione da parte dello Stato per finalità speciali, ha costituito fino agli anni '90 la parte di gran lunga preponderante delle entrate regionali, giungendo a coprire oltre l'85 per cento delle risorse disponibili.

paga è in grado meglio di chiunque di esprimere scelte razionali in tema di servizi pubblici.

Dunque la chiave di volta della teoria risiede nella responsabilizzazione del decisore politico, per il cui perseguimento è necessario organizzare diversi livelli di governo così che, al margine, gli elettori siano in

menti senza che necessariamente venga meno l'aspetto della responsabilizzazione, legato invece alla esistenza di gradi di libertà nella politica tributaria locale. Quanto esposto al punto precedente può applicarsi indifferentemente sia agli Stati federali sia a quelli unitari articolati in livelli di governo subcentrali.

La teoria del federalismo fiscale non è esente da debolezze. Per esempio, vi è il fatto che i servizi pubblici locali sono assai numerosi, e abbastanza numerosi sono anche i diversi ambiti territoriali cui ciascuno di essi si riferisce, così che dovrebbero esserci un gran numero di livelli di governo, il che è evidentemente poco ragionevole.

Inoltre, sempre in tema di punti deboli della teoria, questa rischia di risolversi in una sorta di *petizione di principio*, in quanto la spiegazione economica della esistenza di diversi livelli di governo consiste nella premessa implicita che tali ragioni consistano nel perseguimento dell'efficienza da parte dell'intervento economico pubblico, cosa della quale è lecito in molti casi dubitare.

Federalismo all'italiana

A tutt'oggi, in Italia una prima attuazione del federalismo fiscale può rinvenirsi nell'assetto

La teoria del federalismo fiscale

Federalismo fiscale sta per "teoria economica dei differenti livelli di governo", enunciata per primo da uno studioso italiano (Scotto) e riscoperta da autori americani quali Musgrave, che fu anche il primo ad usare tale espressione. Sostanzialmente, la teoria del federalismo fiscale sostiene che esistono precise ragioni di efficienza economica a supporto della presenza di diversi livelli di governo aventi competenza territoriale via via più ristretta, ragioni da rinvenirsi prevalentemente nella maggior responsabilizzazione degli amministratori locali derivante dalla copertura della spesa totale o anche solo *marginale* con tributi locali.

Italia il federalismo fiscale viene per lo più inteso come un dato assetto finanziario nel quale ogni regione si tiene i soldi che produce, e con quelli (più o meno - un qualcosa a titolo di perequazione) deve far quadrare i conti della spesa.

In realtà il federalismo fiscale è una teoria economica che cerca di spiegare, appunto in termini economici, l'esistenza di differenti livelli di governo subcentrali. I servizi collettivi a valenza

grado di collegare strettamente i benefici correlati alla fruizione dei servizi pubblici locali, derivanti dalle scelte dei politici locali, ai relativi costi loro inflitti dagli stessi politici attraverso le imposte locali.

La teoria del federalismo fiscale, consente di svolgere alcune notazioni di rilievo.

Non è necessario disporre di una totale autonomia tributaria, posto che non è tanto rilevante la percentuale di gettito da tri-

Tale contraddizione risulta poi ancor più accentuata laddove si voglia preservare un elevato grado di eguaglianza tra i cittadini in un Paese come l'Italia che, come è noto, presenta forti disparità territoriali in termini di reddito pro-capite (fatto pari a 100 il Pil pro-capite dell'Europa a 15, la media del periodo 1996-1998 presenta, per l'Italia, valori che vanno dal 136,2 della Lombardia al 61,0 della Calabria).

Quindi i totali nazionali delle due quote (trasferimenti e gettito fiscale sostitutivo) sono gli stessi, la distribuzione tra le Regioni, invece, differisce.

Da qui l'istituzione di un Fondo perequativo nazionale - a valere sulla compartecipazione Iva - che, in coerenza con gli indirizzi della legge delega, viene costruito secondo il criterio della *perequazione fiscale* (i tributi propri sono integrati con trasferimenti in modo che le differenze tra le entrate complessive per abitante delle singole regioni, rappresentate quindi da tributi propri +compartecipazioni +trasferimenti perequativi, siano meno accentuate delle differenze inizialmente esistenti tra i tributi propri) ed il criterio del *fabbisogno* (le risorse sono assegnate in relazione a indicatori di fabbisogno basati su caratteristiche demografiche, differenziali nei costi di produzione dei servizi ed anche esplicite valutazioni politiche sui bisogni delle popolazioni interessate, con un espresso riferimento ai "fabbisogni sanitari").

Una volta fissato il livello delle aliquote dei tributi sopra accennati che produce un gettito pari, a livello nazionale (o, meglio, per le 15 regioni a statuto ordinario), al totale dei trasferimenti soppressi, viene determinata la quota di risorse alla quale ogni regione ha diritto in base alla applicazione dei criteri ispiratori della perequazione e quest'ultima si realizza per il tramite di "trasferimenti" dalle regioni che presentano un saldo attivo in favore di quelle che presentano un saldo passivo.

Il meccanismo adottato attenua in misura notevole le diversità territoriali (per quanto riguarda la perequazione della capacità fiscale, le distanze del gettito standardizzato per abitante di ciascuna regione rispetto al gettito standardizzato medio nazionale sono ridotte del 90 per cento) e, unitamente all'aggancio (ancorché decrescente, ma in tempi lunghi) alla spesa storica e ad un ulteriore Fondo triennale di garanzia per compensare le regioni di eventuali minori entrate da Irap ed addizionale Irpef, si presenta come abbastanza "blindato" rispetto alla eventualità che si generino situazioni di forte disparità nella disponibilità di risorse. E' anche vero, peraltro, che l'esordio del federalismo fiscale in Italia coincide pressoché interamente con una sorta di federalismo sanitario, a causa dell'enorme peso che tale voce di spesa ricopre

all'interno della finanza regionale. E' evidente che in un settore così delicato ed importante non definire i contenuti dei diritti sociali dei cittadini, qualunque disparità venga avvertita in misura più accentuata che in altri. Inoltre, il grande peso della spesa sanitaria sul totale delle risorse coinvolte dalla

La perequazione fiscale

La determinazione delle quote spettanti ad ogni regione derivante dal D. Lgs. 56/2000 si basa su quattro parametri: popolazione residente, perequazione della capacità fiscale, fabbisogno sanitario ed dimensione geografica. Vengono in tal modo determinate, unitamente alle quote decrescenti sulla spesa storica, le quote percentuali da applicare al totale nazionale di compartecipazione di ciascun anno, così da ottenere le somme annuali da erogare alle singole regioni. Il meccanismo si avvicina, per alcune sue caratteristiche, ad una *perequazione orizzontale* tra le Regioni. Secondo la teoria del federalismo fiscale, un *modello di perequazione orizzontale* dovrebbe però prevedere la piena titolarità del totale delle risorse da parte delle Regioni, nonché l'esistenza di una apposita struttura nella quale l'insieme delle Regioni decida sul modello e sui parametri della perequazione. In realtà questi elementi non sono presenti nell'impianto disegnato dal D. Lgs. 56/2000, pur venendo resi evidenti i trasferimenti di risorse tra le Regioni.

manovra del D. Lgs. 56, ha condotto più d'uno a pensare, da parte regionale, che in realtà non di genuino federalismo trattasi, ma molto più semplicemente del tentativo da parte del Tesoro di liberarsi una volta per tutte dall'ossessione del periodo ripiano dei disavanzi sanitari, lasciando quindi la "patata bollente" il più possibile in mano alle regioni. E il rischio di scottarsi è rilevante in quanto la preponderanza della spesa sanitaria, unitamente ad un trend di crescita della stessa tradizionalmente superiore a quello del reddito nazionale - dovuto in buona parte a fattori difficilmente controllabili - va a rappresentare quello che probabilmente è il principale problema derivante dal federalismo fiscale, e cioè il rischio di un progressivo assorbimento, da parte delle esigenze di finanziamento della sanità, di quasi tutta la capacità di spesa delle Regioni.

Per quanto riguarda poi le paventate spinte disgregatrici dello spirito di solidarietà nazionale, occorre rilevare che, se non siamo in presenza di un modello di *perequazione orizzontale* di tipo classico, resta pur vero che gli spostamenti di risorse tra regioni vengono in ogni caso resi più evidenti di prima.

Appena conclusa la movimentata maratona che ha portato all'accordo tra i Presidenti delle Regioni sul riparto del Fondo sanitario (si chiama ancora così) per il 2001, è uscito lo schema di Dpcm che stabilisce le somme da erogare alle Regioni. Per effetto del meccanismo perequativo si può chiaramente vedere come, per esempio, la Lombardia ed il Veneto concorrono nel 2001 alla solidarietà nazionale rispettivamente per 6.656 e 1.465 miliardi, mentre la Campania e la Puglia (le due regioni con il più forte passivo in cifra assoluta) ricevono rispettivamente 4.505 e 3.108 miliardi.

Trattandosi quasi tutto di sanità, si provi ad immaginare quali possano essere le reazioni di larga parte delle popolazioni (e quindi dell'elettorato) delle due regioni del nord a fronte di eventuali interventi di contenimento della spesa (quali la chiusura di un ospedale minore) che si rendessero ivi necessari per

Il federalismo fiscale e l'Umbria

Le problematiche del federalismo fiscale sono state nella nostra regione al centro di un intenso dibattito negli ultimi mesi, in particolare dopo che tale tematica era stata affrontata nel Documento annuale di programmazione 2001-2003 della

Regione. Molti interventi e contributi sono senz'altro risultati interessanti e ricchi di spunti, per altri la relativa lettura ha richiamato alla mente la "storiella della mongolfiera" riguardo al ruolo degli economisti.

L'accento, infatti, viene sovente posto sulla esigenza di raggiungere una sorta di autosufficienza fiscale da perseguirsi tramite un aumento del reddito regionale che,

comportando un incremento delle entrate tributarie di spettanza regionale (che, come visto in precedenza, sarebbe comunque di ben scarsa entità), consentirebbe di centrare l'obiettivo dell'autosufficienza, magari aiutandosi anche con qualche intervento di contenimento delle spese.

Fermo restando che lavorare per promuovere lo sviluppo economico della regione e per aumentare il grado di efficienza della pubblica amministrazione sono linee d'azione di grande importanza in sé, le preoccupazioni di cui sopra avrebbero sicuro fondamento in presenza di uno scenario di federalismo fiscale di tipo non solidale.

Si è invece visto come l'impianto del D. Lgs. 56 contenga meccanismi perequativi abbastanza incisivi. La Regione del-

e stiamo qui parlando della sola Regione intesa come Ente.

Se dunque quello dell'autosufficienza non è il problema, ha senso parlare di "sfida del federalismo fiscale" per l'Umbria? La risposta resta affermativa, ma con riferimento ad altre e più realistiche emergenze e problematiche.

In *primo luogo* esiste un problema di cambiamento di mentalità e di cultura di governo, che riguarda le tecnostutture ma in particolare la direzione politica. Passare, infatti, da un quasi trentennale sistema di finanza derivata, con tanti fondi settoriali trasferiti con vincoli di destinazione spesso stringenti, ad un assetto nel quale le risorse vengono più o meno direttamente "richieste" ai propri cittadini/contribuenti/elettori per dover poi essere allocate autonomamente ai vari settori; agire cioè come un soggetto politico non più sotto tutela, ma che deve elaborare strategie di intervento e formulare scelte e priorità; sviluppare e gestire una propria politica fiscale con la conseguente dialettica nei confronti delle diverse categorie di contribuenti: tutto ciò rappresenta *davvero una sfida di importanza strategica* per un Ente cresciuto suo malgrado in un contesto di sostanziale deresponsabilizzazione politica.

In *secondo luogo*, vale anche per l'Umbria, e forse più che per altre Regioni, il pericolo rappresentato dalla superiore velocità di crescita della spesa sanitaria rispetto all'andamento ragionevolmente prevedibile delle entrate tributarie. Questa asimmetria, che costituiva un problema anche per il bilancio statale, assume aspetti dirompenti in presenza della completa riconduzione in capo alla Regione della responsabilità di finanziamento della sanità,

posto che la preponderanza della stessa (il 65-70 per cento del totale della spesa) riduce al minimo le possibilità di compensazione a scapito di altre voci di spesa. Rallentare il ritmo di incremento della spesa sanitaria rientra tra i "desiderata" più diffusi; certamente non è un compito facile ed in ogni caso

il problema nella sua interezza richiede di essere affrontato all'interno di un confronto Stato-Regioni.

Nondimeno sarà difficile presentarsi a Roma per bussare a cassa se non si è in grado di dimostrare di aver fatto adeguatamente la propria parte, e qui forse l'Umbria dovrebbe compiere qualche sforzo aggiuntivo.

In conclusione, la sfida del federalismo fiscale consiste certo nel riuscire a sostenerlo, ma in particolare nell'attrezzarsi per saperlo affrontare e gestire.

L'economista e la mongolfiera

Due signori che viaggiano su di una mongolfiera incappano in una bufera e vengono trascinati molto lontano dalla rotta prestabilita. Calmatasi la furia degli elementi, riescono ad abbassarsi e si trovano su di un territorio sconosciuto, per cui rivolgendosi ad un passante lì sotto chiedono: "scusi, ci sa dire dove ci troviamo?"; l'altro li osserva e risponde: "su di una mongolfiera!". Allora uno dei due dice all'altro: "quello deve essere un economista, perché dice cose vere ma che non servono a nulla".

Campania, a seguito di programmi di investimento quali quelli cofinanziati dalla UE sull'Obiettivo 1, raggiungesse tassi di sviluppo del Pil superiori alla media nazionale, il conseguente aumento del gettito tributario sarebbe di modesta entità, mentre l'effetto principale si risolverebbe in una diminuzione delle risorse percepite a valere sul Fondo di perequazione.

Resterebbe invece acquisito per intero il maggior gettito derivante da eventuali aumenti di aliquota autonomamente decisi sui tributi propri.

l'Umbria, come si apprende dalla tabella allegata al già citato Dpcm, riceve dal Fondo di perequazione per il 2001 ben 356 miliardi, il che significa poco meno del 20 per cento del totale delle risorse disponibili per la sanità (che, come è noto, non sono sufficienti a coprire l'intera spesa). In mancanza di questo consistente apporto, per fare un esempio, sarebbe come se "sparisse" in termini finanziari l'intera Azienda ospedaliera di Perugia. Appare evidente che, se si dovesse contare solo sulle proprie risorse, almeno nel medio periodo non "ci sarebbe storia",

Alchimia e sussidiarietà

Stefano Vinti

In questi anni stiamo assistendo ad un enorme processo di trasformazione istituzionale e di ridefinizione degli assetti di potere tra il livello centrale ed il sistema delle autonomie e, all'interno di queste, tra gli organi politici; processo che è destinato a tracciare il profilo ed il futuro della democrazia ma anche a disegnare un preciso modello di sviluppo, dato l'evidente nesso teorico e sostanziale tra modelli istituzionali e modelli di sviluppo.

Il percorso, organizzato per fasi susseguenti è iniziato intorno alla metà degli anni novanta ed è stato posto uno degli ultimi tasselli con la recente legge sul federalismo.

Le modifiche al titolo V della seconda parte della Costituzione aprono un nuovo e pericoloso scenario politico e culturale nella forma dello Stato italiano.

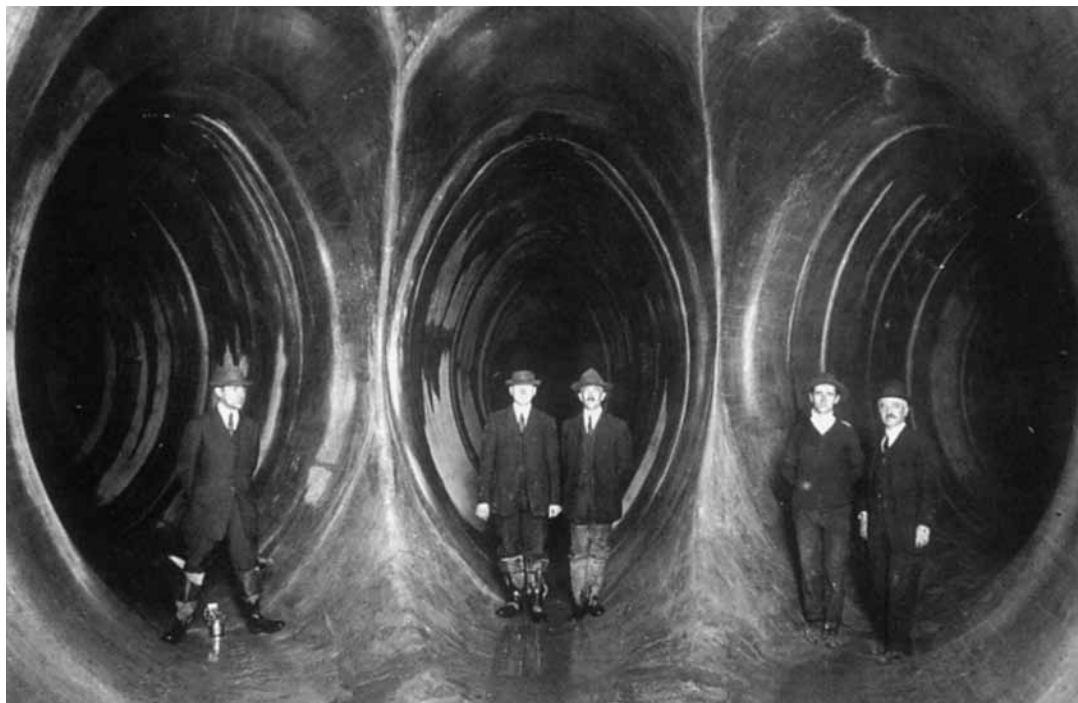
Si tratta di una riforma che innova significativamente un'intera parte della carta costituzionale dedicata ai rapporti tra centro e periferia ed è consequenziale alla riforma sull'elezione diretta del Presidente della Regione e sull'autonomia statutaria delle Regioni stesse.

In tal modo si è provveduto a completare il quadro costituzionale inerente le Autonomie Locali.

D'altra parte la trasformazione del ruolo delle Regioni e degli Enti Locali era stata di fatto già avviata dal processo di decentramento formalmente fondato sul principio di sussidiarietà istituzionale o verticale, che, nella sua reale accezione, consiste nell'attribuzione della generalità delle funzioni e dei compiti amministrativi alle autonomie locali, riservando allo Stato ed alle Regioni compiti di carattere tassativo e generale che devono necessariamente essere esercitati in modo unitario ad uno dei livelli.

In realtà ambedue i principi stanno subendo nella loro applicazione una pericolosa distorsione antidemocratica.

Il decentramento, infatti, è diventato il pretesto, soprattutto per le regioni "ricche", per rivendicare e prefigurare un



modello neo-centralistico, da un lato sottraendo allo Stato la competenza su sempre più materie e, dall'altro, comprimendo e svilendo progressivamente il ruolo e le funzioni delle autonomie locali, invece di valorizzarli.

Infatti attraverso l'inversione del principio costituzionale di ripartizione ed una insidiosa alchimia tra legislazione regionale concorrente e legislazione regionale esclusiva, ambedue sanciti nella nuova legge sul federalismo, le regioni di fatto hanno competenze su materie come ambiente, trasporti, istruzione, ricerca, etc., con un'evidente rischio di "variabilità" in termini di garanzia ed uniformità dei diritti universali.

Per quanto riguarda la sussidiarietà, essa è stata di fatto trasformata da sussidiarietà verti-

nalmente questo principio. Ciò significa che lo Stato, le regioni, e gli enti locali sarebbero sempre legittimati dalla Costituzione ad attribuire a cittadini, singoli o associati, funzioni amministrative e, per la precisione, "attività di interesse generale", quindi scuola, assistenza, sanità, servizi sociali, ecc.

E' evidente dunque lo spirito mistificatorio di un tale impianto, volendo far passare per cultura dell'amministrazione funzionale allo sviluppo locale la sottocultura della competitività tra sistemi, della differenziazione territoriale, dell'attacco ai diritti universali. E' stata operata una scelta molto grave dal punto di vista politico e culturale che comporta un restringimento di fatto dell'uguaglianza sostanziale e dell'esercizio dei diritti sociali, conferendo ai privati fette di potere pubblico sempre più sottratto alle assemblee elettive ed, in generale, ai luoghi della rappresentanza politica e sociale, e configurando una ormai definitiva ritrazione del pubblico dal suo ruolo di regolatore dell'economia.

Avendo creato tali presupposti, diventa quasi consequenziale nelle aree ricche del paese, estremizzare la formula generalista, invocare la devoluzione come trasferimento integrale alla Regione di competenze e risorse, teorizzare l'opportunità di implementare un federalismo competitivo piuttosto che un federalismo solidale, dentro una chiara idea di competizione tra persone e tra territori

funzionale alla massimizzazione dei profitti.

Il disegno è evidentemente quello di produrre una definitiva sussunzione dei territori e delle comunità locali alla libertà di impresa e di mercato, dietro cui si cela tutta l'arroganza di un potere politico che si fa interprete esclusivo dei poteri e delle lobbies economiche interessate all'allargamento dell'area del profitto, per affiancare alla produzione di beni la produzione di servizi e, quindi, rendendo necessario acquisire al mercato interi pezzi dello stato sociale (come appunto sanità e istruzione).

Ed il centro sinistra risponde a tutto questo non facendo altro che rincorrere il centro destra sul suo stesso terreno sia sul piano formale che sostanziale. Infatti "il senso effettivo della riforma federalista non è, e non può essere, e non riesce ad essere, un nuovo ordine costituzionale, ma la legittimazione nel testo costituzionale delle rivendicazioni crescenti di autogoverno di alcune regioni, non per caso le più ricche, fino al massimo possibile all'interno del quadro costituito dall'Unione Europea", come insinua giuristi (Ugo Rescigno) non hanno potuto fare a meno di notare.

Nessuno invece sembra preoccuparsi di ribadire la necessità della definizione di competenze dello Stato, cosa che diventa di centrale importanza in un processo di federalismo.

Infatti il federalismo è già di sua natura variabile, è cioè "dinamico" in quanto la sua

evoluzione dipende dalla capacità dei singoli enti locali di svilupparsi e di organizzarsi autonomamente all'interno di una cornice costituzionale.

Quindi diventa fondamentale il ruolo del livello centrale, le funzioni di garanzia dello stato in termini di diritti, proprio per assicurare forme di perequazione e di solidarietà tra territori.

Diversamente si rischia di operare solo un'automatica traduzione sul piano istituzionale di un modello economico e sociale marcatamente liberista.

In questo quadro è evidente il rischio di una pesante penalizzazione dell'Umbria.

In primo luogo è messa a repentaglio l'offerta pubblica di servizi sociali (sanità, assistenza, trasporti, diritto allo studio, etc.) che, seppure tra luci ed ombre, sono stati in grado di svolgere una funzione redistributiva a favore del lavoro dipendente e delle classi sociali più deboli, bilanciando un differenziale negativo dei salari e degli stipendi di circa il 10% rispetto alle regioni del centro nord.

Occorre rispondere al federalismo dall'Umbria non in modo difensivo, ma proponendo un progetto politico "riformatore forte", che si ponga questioni irrisolte quali l'allargamento della base produttiva, su punti alti dello sviluppo, selezionando settori ed imprese ad alto contenuto tecnologico che accettano la sfida della innovazione del processo produttivo e del prodotto. Avviando una riforma della pubblica amministrazione in grado di accompagnare i processi di sviluppo sul territorio, valorizzando le vocazioni del sistema delle imprese locali. Potenziando e rendendo moderne le infrastrutture regionali (informatizzazione, cablaggio, sviluppo delle reti, etc.) e il sistema dei trasporti pubblici, arrivando rapidamente alla costituzione di una azienda pubblica regionale ferro-gomma.

Alla sfida del federalismo l'Umbria deve rispondere con un nuovo sviluppo di qualità, compatibile e sostenibile per l'ambiente, qualità delle produzioni, qualità sociale e allargamento dei diritti.

Se il federalismo produce "comunità di interessi" l'Umbria rilanci gli "interessi collettivi", rispondendo a flessibilità e privatizzazione con garanzie universali e governo pubblico dello sviluppo.

Una grave scelta politico-culturale che crea un restringimento dell'uguaglianza sostanziale e dell'esercizio dei diritti sociali

cale in sussidiarietà orizzontale o sociale, e cioè in una sussidiarietà non tra istituzioni ma tra pubblico e privato.

Con la legge sul federalismo viene addirittura istituzionalizzato e legittimato costituzio-

Cerchi Pistoletto e trovi...

Francesca Sciamanna, Enrico Sciamanna

Non ci sono soltanto le elezioni comunali a Città di Castello, con le *boutades* di Mario Capanna, bensì una serie di iniziative storico artistiche tra cui indubbiamente spicca per importanza e attualità la mostra *Codice Inverso*, inaugurata l'8 aprile e aperta fino all'8 giugno, nella quale Michelangelo Pistoletto espone, in vari luoghi della città (la Pinacoteca Comunale, la Rotonda, il Palazzo Comunale, l'Oratorio degli Angeli, il Palazzo Vitelli a Sant'Egidio e il Palazzo del Podestà) sei installazioni che sintetizzano la sua arte degli ultimi trenta anni. La mostra, in itinere, inizia con lo "Spazio dell'Arte" per proseguire con lo "Spazio della Conoscenza" e con lo "Spazio del Capitano", continuando con le opere dello "Spazio del Vescovo" e dello "Spazio del Principe" ed i video del Palazzo del Podestà.

Nello "Spazio dell'Arte", nella Pinacoteca di Città di Castello, sono collocati gli specchi. Si inizia con le *Gabbie Specchio* (1973-92), dove una serie di angoli, che partono da 180 gradi per ripiegarsi fino a 0 gradi, creano il riflesso dell'immagine che si moltiplica progressivamente con il restringersi dell'angolo, fino al grado più basso, dove la gabbia si chiude e l'immagine rimane intrappolata. La visita continua e si vedono i *Mobili capovolti - Letto, Tavolo e Sedie* (1976). Qui prorompe la parte negata della realtà, in questo caso la parte sottostante e normalmente invisibile di comuni oggetti domestici, rivestita da uno specchio che ci consente di vedere sotto un'altra inclinazione, con nuove suggestioni, i soffitti e le mura che li circondano. Seguendo il percorso si ha di fronte il *Pozzo-Specchio-oggetti in meno* (1965-66), che spinge il visitatore ad affacciarsi, compiendo un'azione automatica e accostandosi così alla conoscenza di sé, come conseguenza del tentativo di conoscenza dell'altro. Con quest'opera siamo forse vicini al limite minimo di materia e gesto, in quanto essa è costituita da cartone ondulato grigio, avvolto in forma cilindrica, a simulare il muretto di un pozzo, con un residuo arrotolato, come di riserva, e uno specchio sul fondo. Nella sala successiva si trova *Metro cubo d'infinito* (1966). Un cubo di specchi, con la parte riflettente rivolta all'interno, giganteggia al centro, ponendoci di fronte all'interrogativo se l'Infinito e Dio possano essere contenuti in un metro cubo, in una serie molteplice di immagini di specchi riflessi per noi impenetrabili. È l'esperienza mistica attraverso un percorso fisico, l'implosione della luce negata attraverso il piano parallelo e perpendicolare che ne sono l'involucro. Una vertigine



Michelangelo Pistoletto nasce a Vercelli nel 1933. Apre a 20 anni uno studio pubblicitario. Nelle sue opere d'esordio viene adottata la lezione di Francis Bacon, in cui il tratto somatico viene stravolto. Le sue installazioni sono in lamiera su cui viene ritagliata la velina con cui crea figure umane.

Si rifarà in seguito all'arte povera usando carta, stracci e candeline, gli specchi, il plexiglas.

Seguirà anche la tendenza dell'arte intermediatica con opere come *Lo zoo*.

Negli anni Ottanta eseguirà opere in scultura dipinta, con ambivalenze di recto e verso, sempre monumentali, e con applicazioni di altri materiali.

Tanto per individuare una collocazione convenzionale, le correnti artistiche cui si collega sono dunque Arte povera, Arte intermediatica e Transavanguardia.

mentale realizzata attraverso concetti materiali purissimi: perpendicolare, parallelo, luce, buio, unità di misura, poliedro regolare. Forse l'idea era quella impossibile della sfera di un metro di diametro e non del cubo che sembra un pur nobile succedaneo; gli si può tuttavia rimproverare l'ineleganza distraente dei legacci che tengono uniti gli specchi, un'eccessiva concessione anestetica, in ossequio al pauperismo. Di seguito si hanno le *Tavole della legge* (1976) un'installazione che ripete l'iconografia delle tavole mosaiche e che ingloba la verità del soggetto che vi passa accanto. Ultima installazione

in Pinacoteca sono i *Quadri specchianti-le cinque attese* (1962-73), dove si stagliano grigie figure umane qualsiasi che rimandano al disagio della vita metropolitana e che si confondono con la realtà corporea dello spettatore, creando una scena reale. In entrambe queste opere, in particolare si riscontra il perpetuarsi dell'operazione illusiva che nasce con il fondo oro bizantino e percorre la storia dell'arte, assorbendo lo spettatore nell'in-azione proposta e facendolo partecipe o addirittura protagonista, seppure di un modo di vivere insulso. Uscendo dalla Pinacoteca si entra

nella struttura della Rotonda, sede dello "Spazio della Conoscenza", monumento alla conoscenza di sé come coscienza personale e coscienza cosmica. *L'Autoritratto di Stelle* (1973), fisicità e cosmicità insieme, propone il tema cogliendo contemporaneamente il suggerimento del sito romanico dalle radici ancora più antiche e con superfetazioni murate, da poco riportate alla luce della Rotonda, che contiene la discesa in un pozzo, ma anche una cupola a tolos. Sempre seguendo l'orma della ricerca di sé, si incontra, a Palazzo Vitelli, nello "Spazio del Principe", la monumentale scultura in poliure-

tano dell'*Alterego* (1984). Qui, a differenza della precedente installazione, la ricerca di sé non si rivolge al cosmo, ma all'interiorità, esprimendosi attraverso un enorme punto interrogativo formato da un'umanità bicefala ripiegata su se stessa, simbolo stesso dell'ansia di conoscenza. Lo "Spazio del Capitano", nel Palazzo Comunale, vede installata la celeberrima *Venere degli Stracci* (1967) in cui gli elementi della civiltà, potere e arte, si fondono con la quotidianità degli stracci. Nello "Spazio del Vescovo" ha sede l'opera più recente: un'installazione sonora intitolata *L'urlo della Lupa* (1998). La plebea quotidianità della città di Roma, fatta di motori, di urla, di clacson, stridore di freni, si staglia contro un oratorio barocco, il cui candore degli stucchi, che suggerisce la perfezione del canto sacro e melodico anche nel nome, Oratorio degli Angeli, contrasta con i rumori quotidiani e dissonanti della città e con il nero del sipario e degli alto-parlanti.

La mostra si conclude con una serie di video *I have a mirror, you have a mirror* (1988), *Anno Bianco* (1989), *Pistoletto Lucerna* (2000), nel Palazzo del Podestà.

Insomma cerchi Michelangelo Pistoletto e trovi Città di Castello. Ri-scoprendo l'insieme e singole parti di una città che talvolta hanno bisogno di un dito che le indica per farle vedere. Ti trascina con gli *Specchi* nella pinacoteca, facendoti percorrere le sale, proponendo un confronto continuo tra arte del passato e proposta presente. La *Venere degli Stracci* pare poco più che un pretesto per far osservare il poderoso muro del Palazzo Comunale inalveato dallo scalone, normale transito quotidiano additato dall'opera. Così come il portico di Palazzo Vitelli, magnifica architettura signorile rinascimentale che finisce per prevalere sulla titanica installazione *Alterego*, perché da ogni angolo visuale sbucca un po' di giardino, le concrezioni artificiali di una grotta, gli archi a tutto sesto in arenaria del portico. Per arrivare alla Rotonda, acquisizione tardiva al patrimonio storico architettonico della città, che sovrasta l'intelligente offerta dell'*Autoritratto di Stelle* su pellicola trasparente, con la forza delle sue armoniose linee di pietre cariche di storia, da poco riscattate dall'oblio. I lattiginosi stucchi dell'Oratorio degli Angeli, dal candore totalizzante, giocano un continuo rimando col melodioso silenzio che impongono ai neri latrati meccanici dell'apparato *L'urlo della Lupa*.

Me è anche questo il *Codice Inverso*. Un'inversione totale: l'artista sacrifica la sua opera per guidare lo spettatore attraverso la città che la ospita. O è proprio l'inverso.

Esperimenti a Bevagna

Giovedì 10 maggio, al teatro comunale Giuseppe Verdi di Bevagna saranno di scena i Disclav Epic Catto, emergente realtà artistica di Marsciano, che presentano una sintesi sperimentale tra musica, cinema e teatro. La pièce teatrale in due atti da loro proposta, s'intitola *Il cinema dei telefoni bianchi* e tratta il delicatissimo tema del rapporto tra individuo e alienazione nelle contemporanee società di massa.

Lo spettacolo si svolge su palcoscenici minimalisti, ridotti all'essenziale, senza inutili orpelli decorativi - ricordando, tra l'altro, il "teatro povero" di Grotowskij - sui quali si incontrano musicisti ed attori, si svolgono azioni sceniche, si interpretano canzoni. Sullo sfondo, come elemento di continuità drammatica sono pannelli fotostatici sui quali vengono proiettate immagini da film, di registi come Fellini, De Sica, Visconti e Pasolini, nell'intento non solo di tradurre in immagine mobile i contenuti della *pièce*, ma di suggerire nuovi orizzonti di senso. Lo spettacolo, dall'ingresso gratuito, fornisce l'occasione per riflettere, in modo creativo e stimolante, su tematiche troppo spesso sottovalutate. (E.Q.)

Disavventure e dimenticanze di Bruno Buitoni jr.

Il sonnambulo

Francesco Mandarinì

Che il dott. Bruno Buitoni jr. sia massone, passi. Che si sia messo in sonno, pazienza. Che dichiari di votare per Forza Italia, in quanto antico "liberale", lo avevamo messo in conto e d'altra parte siamo ancora un paese libero. Che però ricostruisca in un'intervista a "Reporter" la sua vicenda di imprenditore, aggiustandosi i fatti, cumulando omissioni ed autoassolvendosi è francamente insopportabile, anche per persone tolleranti come i redattori di "micropolis".

Insomma per il già imprenditore perugino - laureato in Svizzera - la colpa della crisi e delle cessioni della fu Ibp, il gruppo Buitoni, trae origine dalla "beata ignoranza dei politici, soprattutto in campo imprenditoriale". Ancora "Il sindacato... faceva solo parte di una logica, la logica dell'ignoranza". Non basta "le leggi fatte in quegli anni imponevano sempre dei ritmi di lavoro più bassi e ridotti e quindi costringevano a prendere personale in continuazione e dall'altra impedivano di licenziare". Naturalmente il nostro ex imprenditore, continuando, ci prende gusto e alla domanda "Per la famiglia Buitoni che cosa ha significato lavorare in Umbria?" risponde: "Un disastro. Alla fine hanno vinto un insieme di forze contrarie. Tra queste i sindacati che arrivano sempre con dieci anni di ritardo, accorgendosi dei fenomeni solo dopo, quando questi si sono verificati". Come un torrente in piena seguita inanellando gioielli come quello secondo cui la Francia è stata sempre governata dai socialisti, o quello secondo cui De Benedetti avrebbe venduto la Buitoni-Perugina per le difficoltà relative all'acquisizione della Société Generale belga. In questo guazzabuglio in cui Berlusconi assume il volto del vero liberale, dove si esaltano le proprie virtù di imprenditore, magnificando il risanamento del Teatro Stabile dell'Umbria, e via di seguito, forse può valere la pena di mettere un po' d'ordine. Ad esempio Bruno jr. nasconde che il Teatro Stabile ha da sempre un finanziamento massiccio del Ministero, della Regione e di altri Enti Pubblici che hanno sempre coperto la parte più significativa del Bilancio. La salute dello Stabile dipende poco dal lavoro dell'ex presidente, ma soltanto dal vile denaro pubblico. E poi non è gentile trattare così male i politici umbri che, nominandolo presidente dello Stabile, lo hanno fatto andare a teatro per sette anni e mezzo consentendogli di diventare un noto esperto di drammaturgia. Per parlare di cose serie, ci sarebbe da capire ad esempio perché i Buitoni fino ad un certo punto guadagnino, crescano, divengano un gruppo di rilevanti dimensioni, malgrado sinistra e sindacati, poi decadano.



La crescita dura fino agli anni sessanta, la crisi si manifesta a partire dal 1974. E' una crescita impetuosa che riguarda tanto la Buitoni che la Perugina, anzi più la Perugina che la Buitoni. Va ricordato che a tale crescita i Buitoni, con l'eccezione di Giovanni, risposero tardi e male. Lo stabilimento di San Sisto si decise di costruirlo quando non erano più possibili ampliamenti a Fontivegge.

Decisivo fu il lavoro dell'Amministrazione Comunale di Perugia per evitare che lo stabilimento si costruisse nella piana di Assisi, con lo scopo di utilizzare le riduzioni fiscali previste da una legge speciale. Solo il rapporto di fiducia tra il gruppo dirigente Buitoni e la Giunta (di sinistra) riuscì ad evitare un'operazione speculativa. Non è dato sapere come Bruno jr. si schierò in detta circostanza.

Altro snodo, la costituzione della finanziaria avvenne in ritardo e fu concepita come meccanismo di contro assicurazione reciproca tra i diversi componenti della famiglia. Il pacchetto azionario venne suddiviso in modo tale che per decidere

qualsiasi cosa dovessero essere d'accordo almeno tre rami della famiglia, generando un clima di conflitto permanente ed una sostanziale assenza di *leadership*. Va da sé che il boom delle assunzioni fu frutto della fase di crescita accelerata, che ciò consentì accordi sindacali migliori di quelli nazionali, senza peraltro che ci fossero significative cadute dei profitti. Fatto sta che gli anni del boom, quelli in cui si registra una dinamica sindacale più vivace, sono gli anni degli alti profitti, dell'aumento esponenziale dei fatturati, cui corrisposero investimenti garantiti dall'esposizione debitoria nei confronti degli istituti di credito. Si coniugarono così una propensione a realizzare dividendi crescenti, senza nessuna previdenza imprenditoriale. Più semplicemente si guadagnava e si spendeva, gli investimenti si facevano indebitandosi con le banche. Quando, per effetto delle crisi petrolifere, il costo del denaro cominciò a crescere e diminuirono profitti e fatturati, i nodi vennero al pettine. Le strategie espansive si bloccarono di fronte alle difficoltà finanziarie. Che cosa

c'entrino con questo i sindacati, le rigidità del lavoro, il dirigismo della sinistra umbra è tutto da spiegare. La controprova è che, mentre la Buitoni - Perugina decadeva, l'Umbria (governata dalla sinistra) conosceva il più alto livello di sviluppo industriale del dopoguerra, con tassi di crescita superiori a quelli nazionali e del resto del centro Italia. Con ogni probabilità la spiegazione è diversa da quella che dà l'ex presidente della Ibp. Il difetto era nel manico, nel gruppo imprenditoriale, nell'inadeguatezza della generazione che assunse il potere negli anni sessanta. Come si sa al peggio non c'è mai fine. Tant'è che dopo la defenestrazione di Paolo Buitoni da amministratore delegato e con l'ascesa di Bruno jr., la politica aziendale fu quella di svendere pezzi pregiati (ad esempio i prodotti dietetici per l'infanzia, la rete dei negozi, ecc.) per pagare debiti. Tale politica colpì soprattutto la Buitoni che progressivamente diventò una azienda quasi esclusivamente pastaria e di qualche prodotto da forno. La seconda cosa su cui Buitoni fa confusione è sui settori che generano la crisi aziendale. E' vero che l'estero garantiva profitti e l'Italia no, ma è anche vero che in Italia la Perugina garantiva profitti e la Buitoni (gestita da Brunino) generava perdite. Ma anche qui c'è da capire il perché: perché ad esempio mentre Barilla, Danone, ma anche produttori più piccoli come De Cecco facevano affari con il mercato della pasta e dei prodotti da forno, la Buitoni perdeva, malgrado il prestigio del marchio? Non se ne può concludere che il prodotto Buitoni soffriva dal punto di vista della qualità, della scarsa esposizione pubblicitaria e che lo stabilimento di Sansepolcro non era il massimo dell'efficienza? Infine la vicenda De Benedetti. Buitoni sostiene che De Benedetti era un finanziere e non un industriale, ma perché allora gli cedette l'azienda? Perché - credo unico della famiglia - restò azionista della società quasi fino all'ultimo? C'è di più. De Benedetti vedeva nella Ibp un tassello di una strategia più ampia che puntava a costruire un gruppo capace di porsi in competizione con le grandi multinazionali del settore, con un fatturato di almeno 4.000 miliardi. L'Ibp venne comprata quando De Benedetti pensava di aver acquisito la Sme, il comparto alimentare di Stato. Le acquisizioni successive non erano tese a gonfiare la Buitoni, ma a rendere possibile il raggiungimento delle dimensioni di grande gruppo alimentare europeo. Tutti sanno come andò a finire la vicenda Sme. Sono note le opposizioni al progetto De Benedetti di Craxi, il grande interprete dei desideri di tutti i grandi gruppi alimentari, aiutati dal liberale

Berlusconi. Poi, la successiva vendita dei pezzi pregiati della Sme a Nestlé ed Unilever e, per quote minori, a Barilla. E' questo il motivo della vendita della Buitoni alla Nestlé, la consapevolezza che, date le opposizioni, il progetto non era realizzabile. La questione della Società Generale in questo quadro è al più marginale per non dire irrilevante. Anche qui restano alcune domande che aspettano risposta. De Benedetti ha venduto alla Nestlé per circa 1.600 miliardi. A quanto aveva comprato? Si dice per circa 150 miliardi. Che era successo nei due-tre anni della gestione del finanziere piemontese? Ancora, Bruno Buitoni jr. alienò lentamente parte delle quote azionarie che aveva mantenuto, in un periodo di crescita in borsa del titolo Buitoni. Insomma potrebbe aver guadagnato - non sappiamo quanto - sulle attività del finanziere De Benedetti. E allora, francamente, non ci pare elegante che denigri un proprio "benefattore".

Insomma Bruno Buitoni jr. da industriale sfortunato o incapace (sceglano i lettori), si è riconvertito in *rentier*. La cosa è legittima. Meno legittimo è prendersela per giustificare sfortuna o incapacità con chi non c'entra niente: la politica, la sinistra, De Benedetti, il sindacato, ecc.. Bruno Buitoni jr. sostiene, è un parere, "che i politici umbri non hanno mai capito le dimensioni del gruppo Ibp"; quello che è sicuro è che anche i suoi livelli di consapevolezza sulla propria missione di imprenditore a capo di un grande gruppo si sono dimostrati alla prova dei fatti estremamente bassi. Forse sarebbe ora che come è andato in sonno da massone, andasse in sonno anche come ex-imprenditore e si astenesse dal dare e darsi giustificazioni, che peraltro nessuno gli chiede. Si dice che Bruno Buitoni jr. abbia dal 1985 tagliato i rapporti con le aziende che portano il nome della sua famiglia e di Perugia: sono passati sedici anni da quell'epoca e ancora ama interpretare la parte dell'imprenditore, proprietario. Che gli abbia nuocciuto l'aria troppo a lungo respirata in Teatro (Stabile dell'Umbria)?

Imprenditori da corsa

Modi urbani

Renato Covino



La notizia è stata data con pudore, ha tenuto le prime pagine dei giornali locali per qualche giorno e poi è stata relegata nelle pagine interne. Si trattava mettere in piazza le vergogne di un santuario economico umbro, la famiglia Urbani, padrona dei tartufi, di Scheggino e in politica con Ada Spadoni Urbani, il cui nome da sposata - chissà perché - è caduto nei giorni in cui la famiglia era nelle cronache giudiziarie locali.

Che cosa è successo? Bruno e Paolo Urbani sono stati messi agli arresti domiciliari il 24 marzo per iniziativa della Procura della Repubblica di Spoleto. L'accusa non è da poco. Si tratterebbe di frode fiscale, false fatturazioni e associazione a delinquere. Gli Urbani avrebbero frodato allo Stato cinquanta miliardi circa di Iva, coinvolgendo 25 ditte che avrebbero fatturato merce mai consegnata. Il pivot della truffa sarebbe un certo Luciano Galli, che la magistratura sospetta di essere un prestanome degli industriali schegginesi, che da 8 milioni fatturati nel 1996, sarebbe passato ai 3 miliardi del 1997 per raggiungere gli 8 miliardi del 1998. Nella truffa sarebbe coinvolto anche il nipote di Bruno e Paolo Urbani, Gianluca, direttore del marketing dell'azienda. Naturalmente gli Urbani negano tutto. Ma purtroppo per loro l'accusa si reggerebbe sulla deposizione d'un commerciante di tartufi, Gianfranco Mari, che sarebbe stato escluso, dopo avervi

partecipato, dal gioco e sulla testimonianza di un'altra produttrice e commerciante di generi alimentari di lusso di cui i giornali non fanno il nome. I giudici indagano e quindi lasciamo fare loro il proprio lavoro. Però qualche considerazione non è inopportuna. Innanzitutto non è la prima volta che gli Urbani vengono messi sotto osservazione dalla Guardia di Finanza. Già nel 1998 vennero indagati per l'importazione di scadente tartufo cinese. Si trattava di 47 tonnellate di merce. Gli Urbani replicarono che la merce di loro pertinenza era pari a solo 2 tonnellate e che comunque non era destinata al mercato italiano. L'indagine venne archiviata in silenzio nel 2000. Fatto sta che ora la Finanza ricomincia ad indagare. Si può anche sostenere che si tratti di accanimento giudiziario, Berlusconi insegna, ma probabilmente siamo di fronte a forme di disinvoltura affaristica che non possono non suscitare sospetti.

La seconda questione che va sottolineata è che non ci si trova di fronte ad una piccola impresa ma ad un'azienda di tutto rispetto, in un settore di nicchia ma remunerativo, con un mercato europeo e statunitense. Non siamo neppure di fronte ad un imprenditore di primo pelo, ma ad una famiglia che opera nel settore da oltre cento anni e che è giunta ormai alla terza generazione. Ancora. Gli Urbani sono personaggi pubblici di tutto rispetto. Bruno era stato esponente di spicco della Confindustria umbra ed era, al momento degli arresti domici-

liari, presidente della Banca Popolare di Spoleto, incarico dal quale si è prontamente dimesso, così come entrambi i fratelli si sono dimessi dalle cariche sociali che detenevano nella "Urbani Tartufi", lasciando il passo a figli e nipoti. Insomma si tratta di personaggi che una volta si sarebbero definiti al di sopra di ogni sospetto.

Se le accuse nei loro confronti dovessero essere provate se ne dovrebbe evincere che ci troviamo di fronte ad un ennesimo caso dimostrato di cleptocrazia, come è già avvenuto per Romiti e come prima o poi può avvenire per Berlusconi.

Insomma la missione sociale dell'imprenditore è quella di far soldi, non è poi così importante se li faccia con mezzi leciti o illeciti. Ma nel caso degli Urbani ci sarebbe di più. Essi sono l'esempio di un'imprenditorialità bottegaia e paesana, quella che viene lasciata dal cavalier Berlusconi, quella restia a pagare le tasse. Se fossero dimostrati i fatti di cui vengono accusati ne emergerebbe, ancora una volta, la propensione di questa borghesia a farsi "giustizia" da sola, ossia a trovare il modo non solo di non pagare i tributi, ma addirittura di far soldi frodando il fisco. Un altro modo di privatizzare i profitti e socializzare le perdite, come da decenni fanno in genere gli industriali italiani ed in particolare quelli umbri, sempre pronti a predicare il liberismo e sempre con il cappello in mano ad invocare finanziamenti e aiuti dal settore pubblico.

segno critico

micropolis

La sinistra dopo le elezioni

saranno presenti

Giancarlo Aresta

Sergio Garavini

martedì

22 maggio,

ore 17,

Palazzo Penna

Perugia



Umbria: dati e fatti

Franco Calistri

Di recente, con diversi e significativi interventi sulla stampa locale, in particolare in occasione del dibattito in Consiglio Regionale del Documento Annuale di Programmazione (D.A.P.), si è assistito ad una ripresa della riflessione attorno alle questioni dello sviluppo economico e delle prospettive dell'Umbria. D'altro canto, alla luce delle recenti innovazioni introdotte sul piano istituzionale, che fanno delle Regioni soggetti responsabili in prima persona dello sviluppo economico e sociale dei propri territori, una riflessione sui temi dello sviluppo regionale risulta quanto mai appropriata ed utile. Questa riflessione, o meglio quest'avvio di riflessione, si presenta tuttavia ancora troppo concentrata nell'analisi di processi di breve periodo, di fatti di natura congiunturale, sfugge lo scenario di natura

strutturale all'interno del quale questi fenomeni, aumento dell'occupazione o *boom* dell'export, per citare alcuni esempi, vanno collocati. Ciò rappresenta un limite non indifferente, con il rischio di attivare un dibattito caratterizzato da un sommarsi e/o contrapporsi di "fatti e dati", non di rado usati a "mo' di clava" nel dibattito politico, senza riuscire a comprendere la

Un contributo alla costruzione di un quadro generale sulle caratteristiche del sistema economico regionale

portata reale di questi "fatti e dati", il loro non effimero impatto sul tessuto economico e sociale regionale. Per questi motivi, assieme all'amico Sergio Capobianco, abbiamo pensato, attraverso l'analisi dell'evoluzione dei principali indicatori dell'economia regio-

nale nell'arco quasi di un trentennio, dal 1970 al 1998, di fornire un contributo alla costruzione di un quadro generale delle caratteristiche del sistema economico regionale, fatto proprio dal Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra e presentato all'assemblea programmatica regionale dei DS tenutasi il 6 e 7 aprile scorsi¹. Con questo contributo non si ha, ovviamente, la pretesa di offrire un quadro esaustivo di tutte le questioni, per altro consapevoli che la *ricchezza* di una regione non può essere misurata solo in termini di Prodotto interno lordo o di Valore aggiunto, né tanto meno di "dare voti", quanto di proporre una linea di analisi, un terreno interpretativo di confronto e, perché no, di scontro, con il dichiarato, forse presuntuoso, obiettivo di aprire una riflessione "strategica" all'interno delle forze politiche della Sinistra, finalizzata a met-

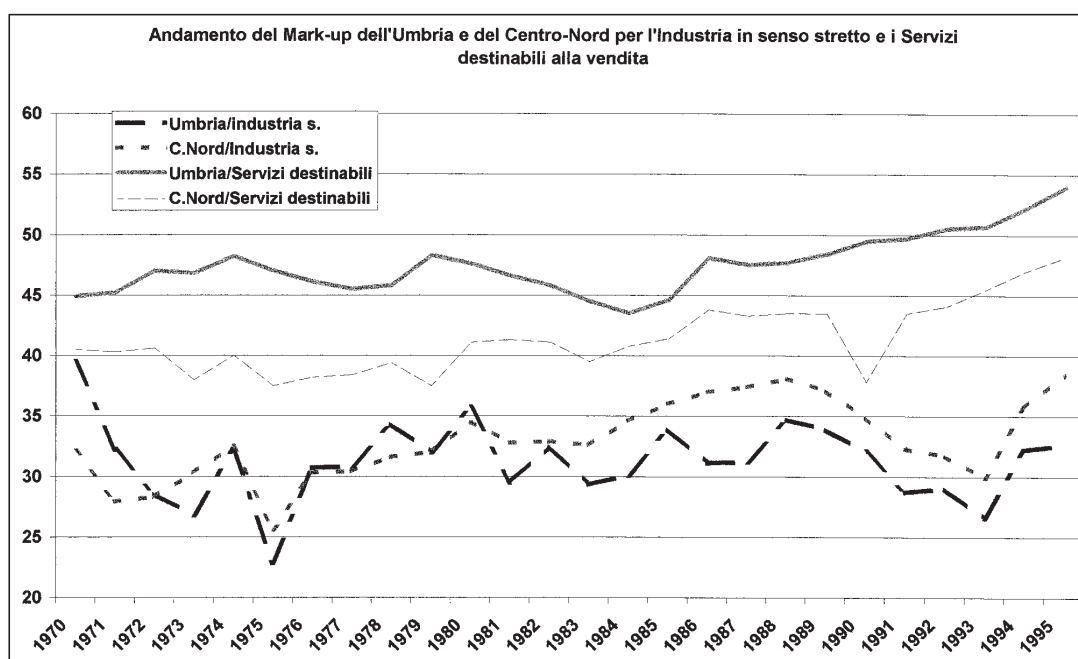
tere insieme elementi di un programma in buona parte ancora da scrivere. Di seguito si riportano alcuni dei principali risultati di questa analisi. L'evoluzione dei diversi indicatori presi in esame, dal prodotto interno lordo, al valore aggiunto, agli investimenti, ai consumi ed i redditi, concorda nel tracciare un quadro di questo tipo: il sistema economico umbro, dopo una prima fase di forte sviluppo ed intenso dinamismo, collocabile tra l'inizio degli anni Settanta fino ai primi anni Ottanta entra in una fase di decelerazione e di declino relativo rispetto alle aree più dinamiche del centro-nord. Questa situazione è, in prima approssimazione, il risultato del sommarsi di due fenomeni, da un lato i processi di ridimensionamento della grande industria, in particolare le imprese dell'ex Partecipazioni Statali del ternano, ma anche di complessi industriali del perugino, dall'altro un'evidente incapacità del sistema umbro di capitalizzare quei vantaggi competitivi che si

erano manifestati a partire dalla metà degli anni Settanta, soprattutto nell'area del perugino, in coincidenza con l'affermarsi del modello di specializzazione flessibile legato ai sistemi di piccola e media impresa. Le piccole e medie imprese si presentano come un insieme frammentato, non evolvono in senso distrettuale. Al 1996, secondo la Svimez, in Umbria sono presenti solo 4 sistemi manifatturieri locali di piccola e media impresa, nei quali è concentrato il 25,9% del totale degli addetti della PMI, percentuale più bassa della stessa media nazionale (39,9%), decisamente inferiore a quella del centro-nord (44,9%) o di regioni come le Marche (76,7%), la Toscana (52,6%) o il Veneto (60,7%). Negli anni successivi, gli anni Novanta, l'economia umbra pare inseguire con sempre maggiore affanno i trend di sviluppo delle aree del centro-nord, chiudendo il periodo (1998) con una dinamica della crescita inferiore a quella del centro-nord ed una produzione di ricchezza per

abitante di 20 punti inferiore alla media del centro-nord (nel 1996, l'anno prima del terremoto la distanza era di 19 punti)

Questa debolezza del ciclo economico umbro trova riscontro anche nell'andamento del ciclo degli investimenti che in tutti gli anni Settanta ed Ottanta si presenta con tassi di crescita deboli o comunque decisamente inferiori al resto del centro-nord. In particolare la componente investimenti in attrezzature e macchinari a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, anni decisivi per l'industrializzazione e modernizzazione del sistema produttivo regionale, si presenta con un profilo incerto, assai meno dinamica delle altre aree del centro-nord, chiaro indice della qualità del tessuto produttivo che si andava costruendo. Negli anni Novanta, segnatamente nella seconda parte, si assiste ad una ripresa del trend degli investimenti, in particolare nel settore industriale con livelli di intensità decisamente superiori a quelli di altre regioni del centro-nord, come Toscana, Marche e Veneto, tuttavia non in grado di recuperare il gap creatosi, essendo, tra l'altro, fortemente concentrati in attività come quelle siderurgiche e dell'energia. Più in generale, in tutto l'arco del periodo preso in esame, il sistema economico regionale presenta un fattore moltiplicativo inferiore alla media delle altre realtà del centro-nord, ovvero a parità di intensità di investimento in Umbria si ha un ritorno in termini di ricchezza prodotta più basso rispetto al resto delle aree del centro-nord.

Al contrario sul versante dei consumi (famiglie e collettivi) la dinamica umbra si presenta sistematicamente superiore al resto del centro-nord; in particolare i consumi collettivi, nonostante registrino nel corso degli anni Novanta una sensibile decelerazione, continuano a realizzare un'incidenza sul totale dei consumi più alta rispetto alle altre realtà considerate (al 1998 24,0% rispetto al 20,9% del centro-nord). Mentre sul versante redditi da lavoro dipendente le distanze tra Umbria e centro-nord, pur diminuendo nel corso degli anni, continuano ad essere significative. Al 1998 nel comparto industriale per ogni unità di lavoro si aveva in Umbria un reddito di 50 milioni di lire, nel centro-nord di 54. Una crescita del PIL e del Valore Aggiunto non particolarmente brillante e, soprattutto, con tassi inferiori alla media del resto del centro-nord, accompagnata da una dinamica dei consumi, delle famiglie e collettivi, superiore alla media del centro-nord ha prodotto una situazione di costante squilibrio macroeconomico, che è uno dei problemi del sistema economico umbro. L'Umbria, nonostante i miglioramenti conseguiti negli ultimi anni, continua ad essere, unica tra le regioni a statuto ordinario del centro-nord, importatrice



netta di risorse, quindi con un elevato grado di dipendenza nei confronti dell'esterno. Questa situazione, soprattutto se vista alla luce dei nuovi scenari determinati dal federalismo fiscale e dalla fine dei trasferimenti erariali, sostituiti da compartecipazione a tributi e meccanismi di perequazione interregionale, rappresenta uno dei punti maggiormente critici per il futuro dell'Umbria.

Entrando nello specifico dei singoli settori di attività economica va, in primo luogo, segnalata l'ottima performance delle attività agricole. In termini di CLUP² (costo del lavoro per unità di prodotto) nel periodo 1995/98 le produzioni agricole umbre esprimono livelli di competitività alla media del centro-nord e di quasi 3 punti rispetto a Marche e Toscana. Questi buoni risultati dell'agricoltura umbra, le cui produzioni rappresentano tuttora solo il 4% del complesso del Valore aggiunto regionale, sono il risultato di profondi processi di ristrutturazione produttiva che hanno interessato il comparto, con l'affermarsi di una agricoltura sempre più specializzata in produzioni di qualità (vite ed olivo) o di nicchia (agricoltura biologica) combinate con la presenza di colture a carattere industriale (tabacco). Profilo decisamente critico presenta, al contrario, il settore delle costruzioni che nel corso del tempo vede sia in termini di produttività che di competitività peggiorare la propria posizione sia nei confronti del complesso del centro-nord che di altre regioni come Marche, Toscana e Veneto.

Più complessa si presenta la situazione del settore industriale in senso stretto e di quello dei servizi destinabili alla vendita³. Analizzando, per il periodo 1995/98, l'andamento del *mark-up*⁴ dell'industria in senso stretto, per tutti gli anni Settanta fino all'inizio degli Ottanta, l'Umbria presenta valori in linea se non superiori al centro-nord. A partire dagli anni Ottanta in poi il *mark-up* dell'industria

umbra è costantemente inferiore a quelli del centro-nord ed in progressiva diminuzione, ovvero si riduce la *profitabilità* dell'industria umbra sia assoluta che relativa. L'andamento del *mark-up* (analogo risultato si ottiene utilizzando altri indicatori come il CLUP) conferma quanto già sottolineato in relazione alla progressiva perdita di dinamismo del sistema economico regionale che non è riuscito a capitalizzare e sviluppare i vantaggi competitivi espressi nella fase di sviluppo degli anni Settanta.

Sempre nel settore industriale in senso stretto le uniche attività che presentano un adeguato livello di competitività sono le produzioni metalmeccaniche, al cui interno l'alto valore aggiunto delle produzioni di acciai speciali di Terni si combina con il basso costo del lavoro della carpenteria metallica del perugino. Il comparto tessile abbigliamento, un tempo attività chiave dell'industria manifatturiera del perugino, pur presentando un costo del lavoro inferiore, non riesce a competere con le produzioni del resto del centro-nord, ma anche di Toscana e Veneto. Le produzioni moda umbre risultano competitive solo con quelle delle Marche, ma a determinare questo vantaggio competitivo è il costo del lavoro, in Umbria inferiore rispetto alle Marche. Situazioni di basso costo del lavoro che tuttavia non riesce a compensare la produttività, determinando livelli insoddisfacenti di competitività, si registrano anche nelle produzioni elettromeccaniche e nella

meccanica di precisione. Non brillante si presenta la competitività anche nel comparto alimentare.

Al contrario di quanto avviene per il settore industriale nel comparto dei servizi destinabili alla vendita il *mark-up* umbro si presenta costante superiore alla media del centro-nord, ovvero i servizi umbri realizzano margini di profitto lordo più alti rispetto ai servizi del centro-nord. Se si analizzano i risultati del CLUP, i servizi umbri, in particolare nelle attività avanzate e di servizio alle imprese, presentano un livello di competitività inferiore rispetto alle medesime attività del centro-nord e di altre regioni prese a confronto. Tutto ciò, assieme al fatto che all'interno dei servizi le attività tradizionali del commercio e pubblici esercizi hanno un peso maggiore rispetto alle altre aree del centro-nord, suggerisce che questa maggior profitabilità dei servizi, in presenza di livelli di competitività più bassi, sia, molto semplicemente, dovuta ad una minor esposizione alla concorrenza di queste attività.

Questi alcuni dei principali risultati dell'analisi condotta, che indicano la presenza di elementi strutturali di forte criticità all'interno del sistema economico regionale, sui quali è necessario riflettere, al di là dei pur giustificati entusiasmi per buoni risultati raggiunti ora qua ora là.

Certo, come già sottolineato, la ricchezza di un territorio non si misura solo in ragione della crescita del PIL o del livello di CLUP delle proprie imprese, ci

sono altri indicatori altrettanto importanti e significativi, a partire da quelli relativi alla qualità ambientale e sociale. Proprio su questi terreni nel corso degli anni il sistema Umbria è riuscito a costruire una sua immagine di "competitività" rispetto ad altre aree del paese. Ma il mantenimento di questo livello alto di competitività si fa di giorno in giorno sempre più "costoso", richiede nuovi investimenti. Per questi motivi, se si ha come obiettivo il mantenimento ed il consolidamento di quel welfare sociale ed ambientale, che costituisce il tratto caratteristico del sistema Umbria, non si può sfuggire ad una seria riflessione sulle caratteristiche, sui punti di forza e debolezza del complesso del tessuto produttivo regionale e quindi sugli interventi da mettere in campo, nella consapevolezza che il sistema economico regionale quale oggi si presenta non è in grado di supportare e sostenere adeguatamente i livelli conquistati di welfare regionale.

Note

¹Franco Calistri, Sergio Capobianco, L'Umbria e lo stretto crinale per lo sviluppo, riflessioni in merito all'andamento e alle caratteristiche dello sviluppo dell'economia regionale, marzo 2001, pubblicazione edita a cura del Gruppo Consiliare dei Democratici di Sinistra. I dati utilizzati sono tratti dalle serie di contabilità regionale elaborate dall'ISTAT.

²CLUP, costo del lavoro per unità di prodotto è indicatore del livello di competitività di un settore economico e si ottiene come rapporto tra costo del lavoro, dato dalle retribuzioni unitarie lorde, ed il valore aggiunto per unità di prodotto, o produttività generale

³Per servizi destinabili alla vendita si intendo tutte quelle attività del terziario collocabili sul mercato, commercio e pubblici esercizi, trasporti, credito ed intermediazione finanziaria, attività di noleggio ed immobiliari, ricerca e progettazione, mentre sono esclusi i servizi privati di cura alla persona.

⁴Il *mark-up* indica il margine di profitto lordo di un settore e si ottiene come differenza tra valore aggiunto a prezzi correnti e la somma dei redditi da lavoro dipendenti e gli stessi moltiplicati per la quota dei lavoratori autonomi, attribuendo ai lavoratori indipendenti lo stesso livello di reddito di quelli dipendenti, il tutto rapportato al valore aggiunto.



ristorante enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

Effetti speciali

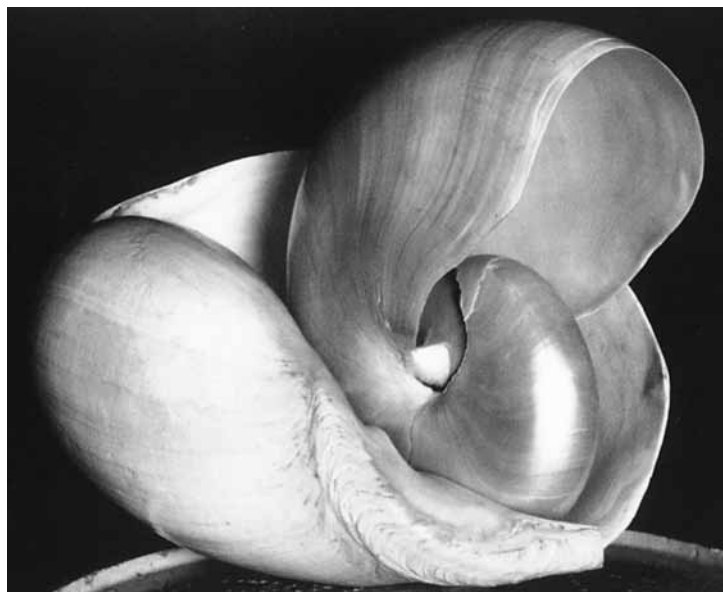
Walter Cremona

Un discorso sulla poesia contemporanea rimanda inevitabilmente alla posizione sostenuta da Umberto Saba nel suo scritto (del 1911) *Quello che resta da fare ai poeti*: resta da fare la poesia onesta. Ma che cosa può significare oggi questa parola, al di là della banalizzazione delle buone intenzioni?

Un modo di affrontare la questione potrebbe venire considerando, per esempio, l'uso prevalentemente improprio che oggi si fa del termine "ossimoro". Gli apologeti della guerra contro la Jugoslavia hanno parlato di "guerra umanitaria"; i critici della guerra definiscono quell'espressione, appunto, un ossimoro, cercando in questo modo di toglierle verità.

E' giusto, ma allora perché all'interno della lingua poetica quella figura è efficace, anzi di enorme valenza conoscitiva ed espressiva (pensiamo a Dante, al disdegnoso gusto con cui cerca di spiegare l'inspiegabile, il suicidio di Pier della Vigna), e fuori da quella lingua essa diventa semplicemente un inganno? Oppure è proprio la lingua della poesia ad essere un inganno, a tendere trappole ai suoi ignari cultori? Aveva ragione Francesco De Gregori, quando cantava "i poeti, che brutte creature / ogni volta che parlano è una truffa"? Come si vede la cosa investe profondamente la responsabilità di chi fa la poesia e di chi se ne occupa, e dovremo dunque cercare di capire.

Un aiuto ci viene da un articolo di Tommaso di Francesco, sul "manifesto" del 16 febbraio scorso: "L'ossimoro vale sempre nei due sensi: entrare fuori corrisponde ad uscire dentro". E' così: l'ossimoro vero è quello in cui tra i due



termini che lo compongono c'è una corrispondenza reciproca, per cui si riverberano l'uno nell'altro dandosi reciprocamente senso. Ho fatto qualche prova: per esempio il titolo bellissimo del libro di Giovanni Giudici, *Lume dei tuoi misteri*, è un ossimoro in cui non c'è affatto la sola banale contraddizione dei termini, ma un termine cede significato all'altro e viceversa, producendo significato ulteriore; la luce che illumina il mistero è una luce a sua volta misteriosa, il mistero che si lascia illuminare connota ambiguamente quella luce e forse quella luce misterio-

sa, quel mistero luminoso non sono altro che la poesia. Così, se prendiamo l'ossimoro più potente della nostra letteratura, la "provida sventura" con cui Manzoni salva dall'oltraggio Ermengarda, ne viene che il dolore ha certo una funzione provvidenzialmente positiva (per il cattolico Manzoni esso non è il parto di un Dio maligno e demente), ma anche che questa provvidenza - che poi dovrebbe essere il senso ultimo di tutto - ha un aspetto assai poco rassicurante: non solo si serve del male, ma è essa stessa male. Se dunque vale che l'ossimoro, per essere vero, funziona sempre nei due sensi, possiamo concludere che "guerra umanitaria" semplicemente non è un ossimoro, perché non c'è scambio possibile tra i due termini, se l'umanità non è tutta ridotta a fantoccio del capitale guerriero, se una parte almeno si sottrae: la migliore, la più umana. E' dunque un finto ossimoro, un volgare "effetto speciale", frutto della commistione delle diverse funzioni della lingua a fini mistificatori e di una escrescenza abnorme a tutti i

livelli di quella che Jakobson ha chiamato la funzione poetica della lingua. Ecco allora qualcosa che, forse, "resta da fare": salvaguardare la lingua poetica dall'uso truffaldino della funzione poetica della lingua. Insomma rimettere un po' a posto le cose. Almeno questo.

(Il testo è la trascrizione di un intervento tenuto in occasione di un "Dibattito sulla poesia contemporanea", Perugia, 23 febbraio 2001, nel corso del quale è stata presentata la collana *Il Caradrio* - Selezione di poesia. a cura di Luigi M. Reale, Guerra Edizioni, Perugia)

libri

Michelangelo Pascale, *Viva Zanzotto*, Perugia, EFFE, 2000

Pascale, docente di Storia della Musica all'Università di Perugia, pubblica a 57 anni questo suo primo libro di poesie. Il titolo è un omaggio ad Andrea Zanzotto, agli inizi poeta ermetico, poi sperimentatore di un plurilinguismo agro ed inquietante e autore, tra l'altro, di filastrocche. A lui è dedicata la poesia *Lo chiameremo Andrea*, il cui incipit (*Viva Zanzotto/ viene il ventotto/ sotto il cappotto/ suona il fagotto*), può valere ad esempio della poetica di Pascale, che costruisce *limerik*, scioglilingua, scherzi rimici e ritmici, in cui il *nonsense* fa il paio con il *bon ton*. Come ha notato Walter Cremona, nella succosa postfazione, le invenzioni di Pascale si richiamano ad una nobile tradizione novecentesca che va da Palazzeschi all'OULIPO, da cui "bisognerebbe ripartire, e ripartire, per es. da Freud, per capire come il

poeta assomiglia a un bambino che gioca e come questo gioco sia preso molto sul serio, sia dal bambino che dal poeta". Credo che questi giochi debbano essere presi sul serio anche dal lettore, perché sovente aprono orizzonti di senso. Ne può essere riprova un'attualissima filastrocca di Pascale, dedicata ad Enrico Manca, dal titolo *Verde ubertosa umbra campagna elettorale*, di cui ci pare utile riportare una parte: "il vino è buono/ il pan non manca/ al candidato/ la toga bianca/ troviamo il nettare/ con tre vasette/ pare che sgorgi/ dalle cannelle/ tornando a casa/ care animelle/ mettiam la croce/ sulle caselle".

Paul Beathens, *Un giorno di Sentimento e socialità*, Perugia, FRA.RA., 2000

Dopo *Un giorno di Amore e Politica* è il secondo libro di Paolo Vinti, di

cui lo pseudonimo è trasposizione inglese. Come nel libro precedente, il progetto dell'autore è quello di coniugare la passione con l'ideologia attraverso un linguaggio in cui l'astrazione teorica della politica rivoluzionaria si faccia carne e sangue, si materializzi in oggetti e situazioni, produca, oltre che riflessioni, umori, sensazioni e sentimenti. Lì l'autore aveva scelto di inserire in una cornice narrativa (il racconto di una giornata) alcuni poemetti in versi liberi che sottolineavano i momenti topici.

Qui non c'è più cornice, anche se la successione dei dieci poemetti, denominati capitoli come nei romanzi o nei libri testamentari, tende anche questa volta a disegnare il percorso di una giornata. Il peculiare sperimentalismo di Vinti, a nostro avviso, emerge con più forza in questo libro, che è meno

caratterizzato da preoccupazioni strutturali. La tecnica che l'autore sembra prediligere è quella dell'accumulazione caotica, nella quale con somma libertà egli accosta frammenti descrittivi, barlumi lirici, elementi teorico- astratti. Ci è parso di intravedere nel libro un itinerario da *L'inizio*, in cui l'individuale del sentimento lirico appare isolato, attraverso i poemetti centrali come *La metropoli*, *L'incontro*, *L'identità*, *L'antagonismo*, *Il Pomeriggio*, in cui il sentimento e la socialità politica sono compresenti ma distinti, per giungere al capitolo finale *La Sintesi*, in cui la fusione appare perfettamente realizzata.

Aurelio De Felice, Terni, Provincia e Comune di Terni, 2001

E' un catalogo concepito in occasione dell'unificazione delle dona-

zioni fatte a più riprese da Aurelio De Felice al Comune e alla Provincia di Terni. Oggi le collezioni sono esposte presso la rinnovata Pinacoteca di Terni a Palazzo Gazzoli, inaugurata il 7 aprile del 2001, in una sezione specifica intitolata *Museo De Felice. Una via dell'arte per l'Europa*. De Felice, artista ternano nato nel 1915 che scolpì e dipinse dalla seconda metà degli anni trenta fino alla morte avvenuta nel 1996, ebbe un'ampia attività in campo nazionale ed internazionale. *Enfant prodige* della Scuola romana, operò ed espose oltre che nella capitale, dove insegnò, nelle principali città italiane e in Francia, in Svizzera ed in Germania. Fu in contatto con i principali artisti della sua epoca. Nel 1961 tornò a Terni per fondarvi l'Istituto statale d'arte. Il catalogo riassume la sua attività, ne inquadra la figura nel contesto artistico europeo, ne disegna il ruolo nell'ambiente culturale romano dove era iniziato il suo percorso artistico, ripropone i principali giudizi critici sulla sua opera, fornisce un catalogo sintetico delle sue donazioni agli enti locali ternani.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero: Alfreda Billi, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Antonello Penna, Cinzia Spogli.